



È POI LA SCOPERTA SI FA GIOIA

**ESERCIZI SPIRITUALI PER ALLENARE LO SPIRITO
E RIDESTARE IL CUORE**



Introduzione

Il “fuoco ardente” che stiamo andando a scoprire, a livello personale e comunitario, attraverso il percorso dell'Anno liturgico, ha il suo punto di convergenza in quella settimana che, a compimento del tempo quaresimale, ci conduce a celebrare la Pasqua. Anche le riflessioni offerte dagli Uffici Pastoralis lasciano il posto ad un'unica grande scheda in due momenti per aiutare tutte le nostre Comunità a convergere sull'essenziale.

Siamo, infatti, in cammino verso quella settimana – la Settimana Santa – che ha il potere di far rallentare il passo, aiutandoci a cogliere e a gustare, passo dopo passo, il mistero pasquale in tutta la sua interezza e pienezza. Giorni “santi” che hanno lo scopo di condurci e farci accogliere “Colui che fa ardere il cuore”, nella potenza della sua Risurrezione! Un tempo che diventa un “dono” speciale per riflettere e contemplare, per prepararsi, attraverso la tradizione consolidata nelle nostre Comunità degli “esercizi spirituali”, per “allenare lo spirito” e “ridestare il cuore”. Un tempo che si fa preghiera comunitaria, nell'esperienza vivificante del Triduo Pasquale, per entrare nella gioia della Risurrezione.

Buon cammino!

**I Direttori
degli Uffici Pastoralis Diocesani**



SETTIMANA SANTA 2021 Esercizi spirituali

Lunedì santo – Martedì santo – Mercoledì santo

Nel cammino verso la Pasqua, i tre giorni che precedono il Triduo Pasquale (*Lunedì, Martedì, Mercoledì santo*) sono stati sempre vissuti, secondo un'antica Tradizione della Chiesa, dalle Comunità parrocchiali e religiose, dai vari Gruppi ecclesiali, dalle tante Associazioni cattoliche, come veri e propri giorni di Esercizi spirituali: un tempo di riflessione e di meditazione, un luogo di grazia e di ritiro nel deserto¹.

Durante questa pandemia la condizione di noi credenti è messa a dura prova per le legittime restrizioni a cui siamo soggetti, malgrado ciò la Pasqua del Signore può assumere un significato più profondo, se vissuta con la sapienza di un ascolto più attento della *Parola di Dio*, che apra i cuori alla fede e disponga a celebrare e vivere la ricchezza dei riti liturgici pasquali con una partecipazione sempre più attiva.

Ci accompagna, come testo della Prima Lettura della Messa, il profeta Isaia², in particolare il secondo libro, il *Deu-*

- ¹ Il *commento esegetico* e l'*attualizzazione esistenziale* degli *Esercizi spirituali*, riguardanti il *Servo di Jahweh*, sono stati curati da mons. *Giuseppe Costa*, Professore Ordinario della Prima Cattedra di Sacra Scrittura presso l'Istituto Teologico "S. Tommaso", aggregato alla Università Pontificia Salesiana. Il *testo* e il *commento* delle *Indicazioni liturgiche-pastorali* sono stati curati da P. *Massimo Cucinotta TOR*, Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano.
- ² Bibliografia essenziale in lingua italiana: J.M. *ABREGO DE LACY*, *I Libri profetici*, Introduzione alla Bibbia 4, Paideia, Brescia 1996; B.S. *CHILDS*, *Isaia*, Queriniana, Brescia 2005; E. *CORTESE*, *Il tempo della fine. Messianismo ed escatologia nel messaggio profetico*, Editrice Terra Santa, Milano 2010;



teroisaia³, con i primi *tre canti* che hanno come soggetto la figura emblematica e interpellante del *Servo di Jahweh*, mentre nel Vangelo – Giovanni e Matteo – ci si sofferma sulla persona e sul ruolo degli amici di Gesù (*Marta, Maria e Lazzaro*) e sui discepoli *Giuda e Pietro*.

➤ **LUNEDÌ SANTO**

Is 42,1-7: **"Ecco il mio servo"** (Primo canto)

Sal 26: "Il Signore è mia luce e mia salvezza"

Gv 12,1-11: "Unzione di Betania"

➤ **MARTEDÌ SANTO**

Is 49,1-6: **"Luce delle nazioni"** (Secondo canto)

Sal 70: "La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza"

Gv 13,21ss.: "Predizione del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro"

➤ **MERCOLEDÌ SANTO**

Is 50,4-9: **"Dio mi assiste"** (Terzo canto)

Sal 68: "O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi"

Mt 26,14-25: "Tradimento di Giuda"

Facendo riferimento a questi testi, cercheremo di scorgere in essi l'anticipazione del dramma della passione di

W. EISENBLÄTTER, *Servo di YAHWE*, Nuovo Dizionario Enciclopedico della Bibbia, Piemme, Casale Monferrato 2005; M. MASINI, *Il Servo del Signore. Lectio divina dei carmi del profeta Isaia*, Edizioni Paoline, Roma 1998; A. MELLO, *Introduzione, traduzione e commento*, Nuovissima Versione della Bibbia dai testo originali, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012; L.A. SCHOKEL – J.L. SICRE DIAZ, *I Profeti*, Borla, Roma 1994; P.D. HANSON, *Isaia 40-66*, Claudiana, Torino 2006; S. VIRGULIN, *Isaia*, Nuovissima Versione della Bibbia, Edizioni Paoline, Roma 1977; C. WESTERMANN, *Isaia. Capitoli 40-66*, Paideia Editrice, Brescia 1978; M. ZAPPELLA, *Isaia. Edizione Ebraica, Greca, Latina, e Italiana*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2016.

³ Il *Libro di Isaia*, secondo gli attuali studi esegetici, si suole dividere in tre parti: *Protoisaia* (capp. 1-39), *Deuteroisaia* (capp. 40-55), *Tritoisaia* (capp. 56-66).



Cristo, ma anche del suo destino di gloria: guardando al cammino del Servo, e alla risposta di quanti sono vicini a Gesù nelle ultime sue ore, possiamo riflettere anche sul nostro percorso di conformazione al Signore, come discepoli e come popolo di Dio.

Al *Servo di Jahweh* – prefigurazione nell'Antico Testamento di *Gesù Cristo* che soffre per l'umanità intera – si abbinano parallelamente i brani dei Vangeli in cui, subito dopo l'unzione di Betania, prende corpo il proposito del tradimento dell'apostolo Giuda, la decisione degli uomini di uccidere Gesù e la predizione del rinnegamento di Pietro.

Riflettiamo, dunque, insieme e prepariamoci alle celebrazioni pasquali, facendo spazio alla Parola di Dio che, attraverso la proclamazione e un attento ascolto, ci interroga sul nostro cammino di credenti e ci chiama alla conversione del cuore e della vita.



LUNEDÌ SANTO, 29 MARZO 2021

Is 42,1-7: "Ecco il mio servo".

Il primo canto del Servo di Jahweh

Il lunedì santo viene proclamato il primo canto del Servo di Jahweh (Is 42,1-7), associato all'episodio dell'Unzione di Betania (Gv 12,1-11). Il profeta presenta il Servo eletto, sul quale il Signore ha fatto scendere il suo spirito, delineandone anche la funzione e le qualità. A questa prima lettura risponde il Salmo 26, che applica il tema della luce al Servo, il quale non avrà nulla da temere perché il Signore è difesa della sua vita. Il brano evangelico, infine, invita a vedere in Cristo il compimento della figura antico testamentaria: l'unzione con nardo profumato di Cristo, Servo umile e docile, annuncia la sua morte e sepoltura. Allo stesso tempo però, il luogo in cui l'episodio avviene, la casa di Marta, Maria e Lazzaro, che Egli aveva risuscitato da morte, lascia intravedere che la fiducia che Cristo ha riposto in Dio non verrà delusa e che la morte non è mai l'ultima parola.

1. Il testo

Dal Libro del profeta Isaia (42,1-7)⁴

¹Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. ²Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, ³non spezzerà una canna in-

⁴ Per i testi e i commenti, le citazioni sono prese dal testo liturgico pubblicato dalla CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La Sacra Bibbia. Nuova Versione ufficiale*, Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008.

crinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; ⁴non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole. ⁵Così dice il Signore Dio che crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alla gente che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa: ⁶«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, ⁷perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.

2. Una premessa terminologica

La Bibbia ebraica per indicare il «servo» utilizza la parola 'ebed; questo termine ha diversi significati, a seconda del contesto in cui viene utilizzato; ma assume una sfumatura tutta particolare quando è adoperato per qualificare in modo unico una persona che ha un rapporto speciale con Dio, ed infatti compare con maggior frequenza applicato a figure come Mosè, Davide e all'intero popolo di Israele. Lungi dallo sminuire la dignità della persona, la esalta in modo sorprendente, sottolineando il valore straordinario che essa assume agli occhi del Signore.

Mosè è il «servo» del Signore: un uomo scelto da Dio nonostante i suoi limiti e le fragilità che lo caratterizzano, un uomo che ha un rapporto unico, speciale con il Signore. Anche Davide, prescelto per governare Israele, nonostante la sua infedeltà, è chiamato «servo» e diventa il destinatario di una straordinaria promessa messianica. Lo stesso Israele, popolo santo di Dio, viene qualificato come «servo»: ciò evidenzia una connotazione comunitaria del termine.

Anche il Nuovo Testamento si muove su questa linea: Maria, alle parole dell'Angelo, che le annuncia di diventa-



re la madre del Figlio di Dio, risponde riconoscendosi come la «serva» del Signore. Ma è Gesù l'icona esemplare del «servo»: pur essendo Figlio di Dio, non ha voluto conservare per sé questa condizione, ma si è fatto «servo» per farci partecipi del dono della figliolanza divina, invitandoci a diventare anche noi «servi», a costruire comunione, a vivere relazioni veramente fraterne in cui non contano prestigio, ricchezza, potere. Vengono ribaltati così gli schemi e rovesciata la scala dei valori, richiamandoci a ciò che è essenziale.

*Martin Luther King*⁵ si esprimeva così dinanzi all'idea del servizio: «Ognuno può essere grande, perché ognuno può servire. Non è necessario avere una laurea per servire. Non è necessario concordare soggetto e verbo per servire. È necessario solo avere un cuore pieno di grazia. Un'anima generata dall'Amore».

3. Un incipit misterioso e un seguito discusso

Con *Is* 42,1-7 si apre il primo dei quattro canti del Servo di Jahweh. Protagonista di questi componimenti è un personaggio misterioso, ma che tanto ha inciso nella religiosità ebraica e nella tradizione cristiana e che ancora oggi suscita un vivo interesse teologico, spirituale e sociale.

Fondamentale è l'incipit del v. 1a con l'espressione "Ecco il mio servo", con cui Dio designa come suo servo un individuo, ancora non conosciuto e del quale si dice che avrà il compito di "portare il diritto ai popoli" (v. 1b). Seguono, nei vv. 2-4, alcune indicazioni, in forma negativa, sulla metodologia che verrà utilizzata dal servo designato per espletare la sua missione e su ciò che questo servo possie-

⁵ *Martin Luther King*, nato ad Atlanta il 15 gennaio 1929 e ucciso a Memphis il 4 aprile 1968, è stato un politico, attivista e pastore protestante statunitense, leader dei diritti civili.

de (vv. 2-4a) e, in forma positiva, nuovamente sul compito a cui è chiamato (v. 4b-c). I primi quattro versetti, dunque, con un linguaggio intenzionalmente misterioso, dicono tanto del "carattere" e del compito del *Servo di Jahweh*, ma non rivelano chi sia questo servo⁶.

I vv. 5-7, che per molti autori costituiscono un testo discusso – assieme ai vv. 8-9 – e non farebbero parte della stessa unità tematica, si aprono con una mirabile e lunga presentazione di *Jahweh* creatore (v. 5), il quale "parla" formulando una solenne chiamata (v. 6) e indicando, con tre finalità di missione, lo scopo di questo evento (v. 7).

Alla luce di queste prime osservazioni, il brano può essere, dunque, strutturato in due parti: la prima con i vv. 1-4, che presentano il *Servo di Dio* e la seconda con i vv. 5-7, che annunciano la sua chiamata e la sua missione.

4. Ecco il mio servo (vv. 1-4)

Il termine "servo", che traduce l'ebraico 'ebed, significa anche schiavo (cf. *Es* 12,44 e *Ger* 2,14) e ministro (*2Re* 5,25). La condizione del servo è quella che descrive in maniera più immediata l'essere dell'uomo sulla terra. Egli, infatti, è un *terrestre* e si trova su di essa per coltivarla, lavorarla e custodirla (cf. *Gn* 2,15): è il compito e la responsabilità affidatagli da Dio fin dalla creazione.

➤ v. 1: Presentazione, elezione, unzione del Servo

Ma chi è il servo di cui si parla e come Dio lo presenta e lo costituisce? Con il v. 1a, Dio lo designa ("ecco"), lo stabilisce per un *ufficio* a cui sta per chiamarlo e verso di lui si muove a sostegno; col v. 1b lo sceglie ("eletto"), proprio lui fra tutti gli uomini e lo sceglie perché è amato da sempre

⁶ Ciò vale anche per gli altri tre canti del *Servo di Jahweh* (Cf. *Is* 49,1-6; *Is* 50,4-9; *Is* 52,13-53,12).



("compiaccio, prediligo"); col v. 1c lo investe del compito di mediatore carismatico, con la forza dello spirito che ha posto su di lui e che lo accompagnerà nell'impresa; col v. 1d ne annuncia la missione di giustizia e di ordine (*il diritto, mishpat*) tra i popoli (*le genti, gôyîm*).

Il Servo di Jahweh, eletto, chiamato, mandato con il sostegno divino e con la forza dell'effusione dello spirito, con un chiaro segno messianico, è inviato a compiere una missione universale, indirizzata non solo al popolo d'Israele, ma a tutte le genti, a quelle "nazioni" lontane e ritenute pagane. Benché scelto da Dio per il bene del suo popolo e a differenza dei profeti che parlano al popolo d'Israele, i benefici della sua missione si estenderanno ben oltre, a tutti i popoli. È questo il motivo dell'elezione, dell'unzione e dell'invio!

Per la riflessione ...

In questo brano siamo interpellati noi ministri. Anche a noi un giorno il Signore ha manifestato il suo amore, ci ha fatti destinatari di una scelta, ci ha donato il suo Spirito; e ogni giorno continua a sostenerci perché sappiamo manifestare la nostra appartenenza a Lui. Quello che non dobbiamo mai dimenticare, ma continuamente richiamare alla memoria, è che la nostra vocazione di sacerdoti e di consacrati si fonda su una scelta di totalità. Prima ancora del nostro servizio, delle varie attività in cui esprimiamo il carisma, dobbiamo vivere la nostra adesione piena e totale al Signore, essere docili alla voce dello Spirito che parla in noi e attraverso di noi.

➤ vv. 2-3: *Modalità della missione del Servo*

Il servo non realizzerà la sua missione con l'imposizione (v. 2) – a volte anche violenta – della parola, come i profeti; non userà un linguaggio alterato, non vorrà superare la voce degli altri, né farà tutto questo pubblicamente ("in



piazza"). La sua missione non intende fare rumore e non vuole impressionare con toni strabilianti, con una propaganda urlata, con una retorica fine a se stessa e utile solo a incantare chi ascolta. Non userà nemmeno la forza fisica, né alcuna violenza che *spezza* il debole (v. 3a "canna incrinata") o che si abbatte su chi è vacillante e lo *spegne* (v. 3b "stoppino dalla fiamma morta"). Al contrario, l'azione del Servo sarà diversa e, anche se il testo non dice in che modo si svolgerà, si comprende che avrà atteggiamenti opposti di mansuetudine, di mitezza, di confronto, di dialogo e che non ricorrerà mai né ad alcun tipo di violenza, né all'uso delle armi. Tuttavia, sarà fermo e deciso nel portare avanti la sua missione di impiantare la giustizia, compiendo esattamente e fedelmente (v. 3c "con verità") ciò per cui è stato chiamato.

La missione, annunciata alla fine del v. 1, viene ripetuta ed enfatizzata alla fine del v. 3, in cui il diritto, la giustizia da portare, devono essere "proclamati" con toni diversi dalle proclamazioni umane e con un nuovo stile improntato dallo spirito.

Per la riflessione ...

La caratteristica principale dell'azione del servo è la mitezza: alieno da ogni forma di imposizione, egli agisce nel completo rispetto dei tempi e dei modi di ognuno dei destinatari del suo messaggio. Il testo rivela un'attenzione particolare del servo alle categorie più fragili, assimilate ad uno "stoppino dalla fiamma smorta" o ad una "canna incrinata", verso le quali è necessario dimostrare pazienza e misericordia. Il messaggio del servo non segue la via della costrizione, ma viene presentato come una proposta che richiede un'adesione libera. Non possiamo non accostare questa caratteristica del servo alla persona di Gesù, che si presenta come "mite e umile di cuore" (Mt 11,29); anche a noi è richiesta la stessa mitezza, il rispetto per la vita e la dignità di ogni persona che incontriamo, la delicatezza di fronte alle ferite che ognuno di noi si porta dentro ...



➤ v. 4: *Prospettiva della sofferenza del Servo*

Ed ecco che, nella persona del Servo, appare velatamente (v. 4a "non verrà meno e non si abatterà") la sofferenza come elemento distintivo della sua missione. Il Servo di Jahweh è un servo che soffre, ma non si ferma; patisce, ma non arretra; è sempre costante anche in mezzo ai contrasti e ai conflitti: la sua è una sofferenza, qui solamente accennata, ma che si rivelerà chiaramente in tutta la sua ampiezza nei tre canti successivi. Una sofferenza sopportata umilmente e che non lo fermerà fino a quando non avrà pienamente realizzato la sua missione universale (v. 4b "sulla terra"), portando la giustizia (il "diritto", *mīshpāt*, ripetuto per la terza volta!) ai popoli delle terre lontane, al mondo intero (v. 4c "le isole"), a coloro che chiedono (v. 4ca, "attendono") di essere illuminati dalla luce della Torah (v. 4cβ "insegnamento").

Dalla sofferenza del Servo, accettata e sostenuta con fermezza, arriva anche la prospettiva della rivelazione ai lontani, ai pagani: la missione del Servo di Jahweh, avviata dall'elezione di Dio sotto la spinta dello spirito, parte da Israele e raggiunge i popoli di tutta la terra e la rivelazione divina si apre a ogni persona.

Per la riflessione ...

Questa mitezza non deve essere confusa con la debolezza: la proclamazione del messaggio del servo è infatti caratterizzata dalla "fermezza", egli "non si abatterà", nonostante le difficoltà che potrà incontrare. Viene messa in conto fin dall'inizio la possibilità di un insuccesso, del rifiuto, ma al tempo stesso si sottolinea la bontà del messaggio (il "decreto") del servo, del quale tutti sono in attesa.

5. La chiamata alla giustizia (vv. 5-7)

I versetti seguenti alla presentazione del Servo, che costituiscono un'unità a sé stante, si aprono con un oracolo che



Jahweh Creatore pronuncia per manifestare nuovamente la chiamata e rivelare l'ampiezza della missione a cui il Servo è destinato.

➤ *v. 5: Oracolo di Jahweh Creatore*

Con quattro verbi – espressi in ebraico al participio – l'Autore descrive e loda la potenza creatrice di Jahweh, che sta per pronunciare un oracolo nei confronti del Servo. I verbi e tutta la terminologia del versetto ("creare", "dispiegare i cieli", "distendere la terra", "respiro", "alito") rimandano chiaramente all'opera della creazione, così come è descritta nel libro della Genesi (cf. Gn 1–2) o come è cantata con la poetica dei Salmi (cf. Sal 8,4; 19,2ss.; 29; 33,6-9; 104). I due termini "cieli" e "terra" indicano tutta la creazione, nella sua completezza ma anche nelle sue diversità (v. 5c "ciò che vi nasce") e presentano l'opera creatrice di Dio ordinata e ben strutturata, secondo un disegno pre-stabilito e sapientemente realizzato (v. 5ab). La seconda parte del versetto riguarda la creazione del genere umano, presentata con il riferimento del "respiro" e del "soffio" non a un singolo uomo, come avviene in Genesi, ma alla "gente che abita la terra", a tutta l'umanità, a tutti gli uomini che sulla terra "camminano" (v. 5cd).

La vita è dono di Dio, creatore di ogni cosa: cielo, terra, vegetazione, umanità. È questa l'affermazione che il verso mette in chiaro e che darà forza, nel versetto seguente, all'azione salvifica del Servo che comprende e avvia una nuova creazione.

Per la riflessione ...

Dio è il Signore della vita, Colui che pone in essere tutte le cose. Egli non solo è all'origine di tutto ciò che esiste, ma fa sì che ogni creatura permanga nell'esistenza, come afferma la *Lettera ai Colossesi*: «Tutte le cose sussistono in Lui» (Col 1,17). Egli, che è l'essere per eccellenza, ha donato e continua a donare vita a tutte le cose. Il suo incessan-



te atto creativo dimostra l'attenzione che continuamente ha per l'universo ed evidenzia la profonda e intima conoscenza di ogni cosa creata. Egli conosce soprattutto ogni uomo, ogni suo pensiero, ogni sospiro della sua anima: ogni "capello" del nostro capo è contato (cf. Lc 12,7). Questo deve suscitare in noi gioia e speranza. Dio è l'autore della nostra vita, non lascia che alcuno di noi vada perduto, per questo non dobbiamo disperare nelle prove della vita, dato che Egli provvede per "per gli uccelli del cielo" e per i "gigli dei campi" (cf. Mt 5,26-28). Non abbiamo, dunque, nessun timore di aprire a Lui il nostro cuore, di rivolgergli le nostre preghiere: Egli, Signore del creato, Dio dell'universo, che per noi ha inviato il suo Figlio Unigenito, ascolta sempre le nostre suppliche!

➤ v. 6: *Oracolo di investitura del Servo*

Così come nel versetto precedente, l'Autore ha utilizzato quattro verbi per presentare l'opera del Servo e illustrarne l'investitura: "chiamato", "preso", "formato", "stabilito". Queste espressioni indicano la totale appartenenza del Servo a Dio e spiegano la natura di questa intima e piena comunione.

Il prima espressione (v. 6a "chiamato per la giustizia") dice non solo la legittimazione di Jahweh a potere scegliere il suo Servo, ma manifesta altresì la finalità della chiamata: il Servo deve portare la giustizia, deve estendere l'opera creatrice di Dio e realizzarne il piano salvifico.

La seconda espressione (v. 6b "preso per mano") ripropone quanto era stato detto, nel capitolo precedente (cf. Is 41,10b: «... ti do vigore, ti aiuto, ti sostengo con la mia destra vittoriosa») per tutto il popolo d'Israele e manifesta una sicura difesa da parte di Dio verso il suo eletto.

La terza espressione (v. 6c "formato e stabilito") richiama, con il primo verbo, sia la creazione dell'uomo in Genesi (cf. Gn 2,7: «Allora il Signore Dio plasmò [formò] l'uomo

con la polvere del suolo ...)), sia la vocazione del profeta Geremia (cf. Ger 1,5a: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto ...»); con il secondo verbo evoca ancora l'investitura di Geremia, che è "costituito" per essere profeta delle nazioni (cf. Ger 1,5c).

L'ultima espressione presenta due qualità che Jahweh stabilisce per il suo Servo: essere contemporaneamente "alleanza del popolo" d'Israele e "luce delle nazioni" (v. 6d).

Il Servo è lo *strumento* di cui Dio si serve per alleare a sé tutti i popoli, prima Israele, con il quale ha già stretto un'alleanza, ma ora anche con tutte le nazioni, per le quali il Servo è luce che illumina non solo le vie dell'uomo, ma soprattutto le coscienze. Israele riacquista la sua unità di popolo eletto e alleato con Dio e le nazioni sono illuminate per aderire anch'esse alla fede.

Per la riflessione ...

Questo versetto racchiude una parola che deve infonderci coraggio e speranza: anche a noi tante volte sarà capitato di sentirci soli, inadeguati, di non comprendere verso dove stiamo camminando; proprio allora il Signore ci chiama e ci prende per mano, ci indica la sua strada, cammina a fianco a noi, invitandoci ad abbandonare le nostre paure.

Dio, autore della vita, infatti, conosce soprattutto il cuore di ogni uomo, le sue potenzialità, i suoi talenti; per questo sa su chi posare lo sguardo per affidare la sua missione di salvezza e di giustizia. Il Signore conduce per mano il suo servo che porta giustizia, poiché colui che è investito da questa missione avrà bisogno di tutto il suo sostegno di fronte alle persecuzioni cui potrà andare incontro.

Gesù si presenterà come il servo venuto a portare la giustizia e a riscattare tutti coloro che subiscono ingiustizia e soprusi dai potenti: i poveri, gli umili, gli orfani e le vedove. Non è facile *fare giustizia*: a volte è più semplice e meno impegnativo *fare la carità*; ma non può esistere una carità che non passi attraverso la giustizia: tante volte c'è il rischio



di fare la carità come mero assistenzialismo, tentando in questo modo di colmare un vuoto sociale.

Anche noi siamo chiamati, da veri servi del Signore, a impegnarci per la giustizia: giustizia nelle nostre famiglie, nei luoghi di lavoro, nell'ambiente in cui operiamo; giustizia anche nella Chiesa, nella nostra Parrocchia, senza fare preferenze di persone, se non per gli ultimi, per coloro che i potenti opprimono ed escludono, per gli *invisibili* e gli *scarti* della nostra società. Così si esprime Papa Francesco: «In realtà, una società merita la qualifica di "civile" se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza»⁷.

➤ v. 7: *Liberazione annunciata e completa*

Il versetto finale del brano annuncia una liberazione completa, spirituale (v. 7a "aprire gli occhi") e materiale (v. 7bc "far uscire dal carcere ... e dalla reclusione"). La prima liberazione, con il richiamo alla cecità, indica una tipica sofferenza umana, fin dalla nascita, ma sottintende anche una sofferenza spirituale, dovuta alla incapacità di vedere e contemplare la salvezza di Dio; la seconda liberazione sottolinea una sofferenza causata da altri uomini e subita come punizione, ma allo stesso tempo richiama, con la notazione delle "tenebre", una condizione morale negativa.

Il *Servo di Jahweh* è chiamato da Dio per essere strumento e mediatore di salvezza universale, una salvezza che apre gli occhi e libera dalle catene, una salvezza che ridona libertà interiore ed esteriore, una salvezza che è come una nuova creazione, instaurata dall'alleanza con Dio.

⁷ FRANCESCO, *Plenaria della Congregazione della Dottrina della fede*, Sala Clementina, Vaticano 30.01.2020.

Ecco la missione del *Servo di Jahweh*: annunciata solennemente in questo primo canto, nel quale la modalità della sua personale e intima sofferenza è ancora solo accennata; la si coglierà pienamente nei canti seguenti (Is 49,1-6; 50,4-9), fino a giungere alla visione dell'ultimo canto (Is 52,13-53,12) in cui si mostra chiaramente in tutta la sua sofferente offerta di sé.

Per la riflessione ...

Questo versetto richiama la parola che Gesù ha rivolto ai discepoli di Giovanni Battista: «... i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella» (Lc 7,22b).

Anche noi siamo chiamati a curare le infermità fisiche e spirituali dei nostri fratelli, ad accorgerci di chi ha gli occhi chiusi alla fede, di chi non riesce più a camminare sulla via del Signore o ha il cuore prigioniero e non riesce a trovare speranza. Siamo chiamati a squarciare le tenebre di chi è schiavo dei pregiudizi razziali, sociali, economici e religiosi e non sa vedere, al di là di ogni differenza, la comune umanità.

6. Il Servo di Jahweh, figura di Cristo

Il vangelo di Matteo e quello di Marco citano Is 42,1 nel racconto del Battesimo di Gesù al Giordano: «Ed ecco: una voce venne dal cielo che diceva: Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho posto la mia compiacenza» (Mt 3,17); «E una voce venne dal cielo: Tu sei il Figlio mio diletto; in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11). Ma è soprattutto Matteo che applica questo testo direttamente a Gesù, in un contesto in cui, diffondendosi la sua fama, i farisei cominciano a mettere in atto tutte quelle azioni che porteranno al suo arresto e alla sua condanna a morte:

«Gesù, quando venne a sapere la cosa, si allontanò di là. Molti gli andarono dietro ed egli li guarì tutti; ma co-



mandò loro di non diffondere la sua fama. Ciò affinché si adempisse quanto fu annunciato dal profeta Isaia che dice: Ecco il mio servo che io ho scelto, il mio diletto, nel quale si compiace l'anima mia. Porrò il mio spirito su di lui e il diritto annunzierà alle genti. Non altercherà, né griderà; non udrà alcuno la sua voce nelle piazze. Una canna spezzata non la frantumerà; e un lucignolo fumigante non lo spegnerà, finché non porti il diritto alla vittoria; e nel suo nome le genti spereranno» (Mt 12,15-21).

Così il *Servo di Jahweh* diventa *figura* di Cristo, rigettato, tradito e rinnegato, umiliato e ... «... obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8)⁸.

Una tale interpretazione, a partire dai testi evangelici, è stata recepita dalla Chiesa ed è entrata pienamente nella tradizione orante e liturgica cristiana, che vede in Gesù Cristo il Servo sofferente, il Messia annunciato dai profeti, venuto a portare giustizia e salvezza al mondo intero.

⁸ Per un commento all'*Inno cristologico di Filippesi*, cf. G. COSTA (ed.), *Lettera ai Filippesi. Il cuore libero di Paolo in catene*, Coop.S.Tom - Elledici, Messina 2009, 92-111.

MARTEDÌ SANTO, 30 MARZO 2021
Is 49,1-6: "Luce delle nazioni".
Il secondo canto del Servo di Jahweh

Il martedì santo viene proclamato il secondo canto (Is 49,1-6), che riprende il tema del primo (Is 42,1-7) sia per quanto riguarda l'elezione, sia per ciò che concerne la missione: Egli è eletto "fin dal seno materno" e deve portare la salvezza "a tutte le genti". Tuttavia, non mancano le differenze: nel primo canto era messa in evidenza la mitezza e l'umiltà del Servo, mentre in questo secondo brano si sottolinea maggiormente la dimensione universale della sua missione. Infatti, il Salmo 70, che risponde alla prima lettura, canta la salvezza e loda i prodigi del Signore.

La pagina evangelica (Gv 13,21-38) fa comprendere come questa salvezza passi attraverso il buio della notte, della sofferenza e del tradimento di Giuda e dell'annunziato rinnegamento di Pietro.

1. Il testo

Dal Libro del profeta Isaia (49,1-6)

¹Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane; il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome. ²Ha reso la mia bocca come spada affilata, mi ha nascosto all'ombra della sua mano, mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra. ³Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria». ⁴Io ho risposto: «Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio». ⁵Ora disse il Signore che mi ha plasmato



suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele, - poiché ero stato stimato dal Signore e Dio era stato la mia forza - «mi disse: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra».

2. Autobiografia del Servo

In questo secondo canto del *Servo di Jahweh* il Servo stesso prende la parola e descrive, quasi come in un'autobiografia, la sua vocazione e la sua missione verso Israele e verso tutte le genti. Pur avendo tanti elementi di contatto con il primo canto (cf. *Is* 42,1-7), risulta problematica l'identificazione del Servo: alcuni lo leggono in senso collettivo e lo applicano al popolo d'Israele; altri vedono un singolo individuo e riconoscono in esso il re Ciro liberatore del popolo in schiavitù, oppure un profeta che annuncia a nome di Dio, o ancora un personaggio anonimo.

Per l'esegesi ebraica l'identificazione collettiva è assodata e il Servo altro non è che il popolo di Israele, oppresso dalle nazioni, ma custode di un'elezione e di un'alleanza che lo rendono luce tra i popoli. Secondo l'esegesi cristiana, a partire dai Padri della chiesa⁹, il Servo prefigura chiaramente il Cristo, su cui splende la gloria di Dio e che si rivelerà come luce delle nazioni per portare la salvezza fino ai "confini della terra"¹⁰.

Il brano si struttura in quattro parti: introduzione appellante (v. *1ab* "Ascoltatemi ... udite attentamente"); racconto

⁹ Cf. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di Matteo*, 40,2; GIROLAMO, *Commento al Vangelo di Matteo*, 2,12-18; ILARIO DI POITIERS, *Commentario a Matteo*, 12,10.

¹⁰ Senza volere prendere posizione tra le due ipotesi esegetiche – per le quali rimandiamo per ulteriori approfondimenti al commento di C. WESTERMANN (*Isaia. Capitoli 40-66*, Paideia, Brescia 1978, 252-254) – leggendo il brano in esame, nel contesto della Celebrazione Eucaristica odierna, lo intendiamo secondo la tradizione cristiana in modo individuale e prefigurativo di Cristo, così come del resto propone la stessa liturgia.

della chiamata e oracolo divino (v. 1c-3 "... il Signore mi ha chiamato"); lamento del Servo e ricompensa di Dio (v. 4 "lo ho risposto ..."); conferma della vocazione e prospettiva universale (vv. 5-6 "E ora, ha parlato il Signore ...").

3. Introduzione appellante (v. 1ab)

Il brano si apre con una solenne ed enfatica esortazione all'ascolto indirizzata alle "isole", che rappresentano in generale le terre lontane dell'Occidente: tutti i popoli, dunque, sono i destinatari di questo annuncio che, in prima persona, il Servo stesso sta per proclamare. Chiaro il richiamo al canto precedente (cf. *Is* 42,4: «le isole anelano al suo insegnamento») – a cui questo secondo canto è strettamente legato – in cui si faceva riferimento ai popoli lontani.

Questa affermazione iniziale chiarisce i confini dell'annuncio, che vanno ben oltre Israele, presentando da subito una missione che ha le caratteristiche dell'universalità. Il verbo di apertura (v. 1a "ascoltatemi"), posto all'inizio della frase, e il successivo richiamo (v. 1b "udite attentamente"), creano una tensione e un'aspettativa nell'uditorio e preparano emotivamente il racconto successivo dell'elezione. Il mondo intero è chiamato all'ascolto come testimone e destinatario della missione del Servo e, insieme a Israele, è depositario della promessa salvifica.

Per la riflessione ...

L'appello del Servo è rivolto alle isole e alle nazioni lontane. È molto rassicurante e gratificante rivolgere la parola ai vicini, a coloro con i quali condividiamo pensieri, idee, valori e prospettive. Molto più difficile uscire fuori dai nostri "porti" sicuri e confortevoli per raggiungere i lontani. Eppure il Servo fedele del Signore sa guardare lontano, non si accontenta di avere il recinto pieno di "pecore fedeli". Con il suo esempio ci esorta a consumare le nostre scarpe per andare a cercare i lontani, ad alzare la voce per farci udire oltre i nostri sicuri confini; a lasciare le piaghe di coloro che da lontano giungono e attendono da noi una parola di conforto, di speranza e un gesto di solidarietà.



4. Racconto della chiamata divina (vv. 1c-3)

I versetti seguenti narrano in prima persona la chiamata del Servo fin dal seno materno (v. 1cd); la "dotazione" con cui Dio lo "equipaggia" per la missione e il sostegno con cui lo supporta (v. 2); l'oracolo divino e la manifestazione della gloria di Dio (v. 3).

➤ *V. 1cd: La chiamata dal seno materno*

Il Servo rievoca la sua chiamata, descrivendola con espressioni simili a quelle dei profeti (cf. Ger 1,5: «Prima di formarti nel grembo, io ti ho conosciuto, prima che tu uscissi dal seno ... »)¹¹: la sua vocazione appartiene al disegno eterno di Dio e precede l'esistenza umana. Vi è, dunque, un progetto eterno dentro il quale il Servo di Dio è stato *chiamato* e dentro il quale il suo nome è stato *pronunciato*. È un progetto che svela una profonda comunione tra Dio e il suo Servo, un intimo legame di reciproca appartenenza, che è il fondamento della vocazione profetica e della missione universale che gli è stata affidata. Questa chiamata vale certamente anche per il popolo d'Israele, eletto da sempre ad essere servo del Signore.

Per la riflessione ...

Il riferimento al "grembo materno" esplicita la gratuità della chiamata: non c'è nessun motivo umano che stia alla base della scelta di Dio, il servo non è chiamato a motivo delle sue qualità: è la chiamata stessa che lo abilita alla sua missione e lo rende capace di realizzare il disegno di Dio. Questo ci ricorda che la nostra chiamata è un dono di grazia, siamo amati dal Signore al di là delle nostre qualità e dei nostri difetti, siamo scelti per quello che siamo.

¹¹ Anche il profeta Ezechiele narra, in prima persona, la vocazione profetica: «Nell'anno trentesimo, nel quarto mese, il cinque del mese, mentre mi trovavo fra i deportati sulle rive del fiume Chebar, i cieli si aprirono ed ebbi visioni divine ... » (cf. Ez 1,1ss.).

➤ v. 2: *Vocazione alla parola*

Il Servo, quale strumento nelle mani di Dio, è messaggero della parola, la sua attività si esplica attraverso la parola, una parola che penetra nel cuore di coloro che ascoltano come *spada affilata* (v. 2a). Con questa espressione, l'Autore mette in evidenza la capacità che ha la parola di giungere nelle più profonde pieghe dell'esistenza umana, nelle coscienze di chi ascolta e non può fare a meno di sentire. Inoltre, essa è anche *veloce* (v. 2c "freccia appuntita") avendo la possibilità di raggiungere anche chi è lontano. Ancora più dei profeti, ancora meglio dei messaggeri di Dio, il Servo ha profondità e velocità di parola affinché la sua missione possa raggiungere quante più persone e quanti sono più lontani. La spada e la freccia sono armi per attaccare sia da vicino che da lontano e la parola del Servo, simbolicamente, agisce proprio così!

Tuttavia, in questa azione dirompente di annuncio con la parola, il Servo non è lasciato da solo: Dio è sempre con lui, la sua *mano* veglia su di lui e lo protegge, tenendolo nascosto (v. 2b) e la sua *faretra* lo custodisce, mettendolo al riparo (v. 2d). In tal modo potrà liberamente annunciare il suo messaggio e proclamare la salvezza senza alcun timore e senza alcuna opposizione.

Si nota chiaramente il rapporto tra queste espressioni e le definizioni della Parola di Dio rintracciabili nel Nuovo Testamento: «... prendete l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la Parola di Dio» (Ef 6,17); «La Parola di Dio, infatti, è viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio ...» (Eb 4,12); «... dalla bocca usciva una spada affilata a doppio taglio» (Ap 1,16).

Per la riflessione ...

La bocca del Servo è spada affilata, giunge fino in fondo, tocca i cuori, non fa sconti. Egli parla con franchezza, con chiarezza, con *parresia*, senza usare "giri di parole", non



cela la verità: è messaggero di una parola dalla quale deve scaturire la conversione. Pur di non fallire nella missione affidatagli, deve essere pronto a sacrificare ogni suo bisogno di accoglienza, amicizia o serenità nei rapporti. Il Servo è la freccia che il Signore custodisce nella faretra, davanti al suo messaggio ognuno di noi è chiamato a fare la propria scelta. Lasciamoci condurre dalla parola di salvezza, senza farci alcuno sconto. Se non agiamo così rischiamo di guadagnare molto sulla terra, ma di perdere l'eredità eterna.

➤ v. 3: *Primo oracolo divino: "tu sei il mio servo"*

Per mezzo della voce di Jahweh, attraverso un oracolo divino, che allude al *Sal 2,7*: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», il Servo stesso afferma che Dio l'ha chiamato "servo", anzi l'ha costituito "suo" servo (v. 3a "mio servo"). L'appellativo "Israele", che segue la denominazione del Servo, da alcuni viene interpretato come una glossa incompatibile con i versetti seguenti¹², mentre altri preferiscono considerarla come parte integrante del testo¹³. Forse è meglio lasciare il dubbio, così come del resto fa il testo, e interpretarlo sia in modo collettivo, riferito a Israele popolo di Dio chiamato, eletto e costituito servo del Signore, sia in modo individuale, come un personaggio singolo che prefigura, secondo la tradizione cristiana e come riportano i brani neotestamentari, il Cristo. Il Servo appartiene a Israele, in qualche modo si identifica con lui, il destino e la missione del servo e del suo popolo si sovrappongono e rimandano l'uno all'altro.

In ogni caso, attraverso il suo Servo, Jahweh manifesta la sua gloria, che risplende nel mondo intero, a partire dal po-

¹² Risulterebbe, per questi studiosi, che Israele nei vv. 5-6 annuncia la salvezza a Israele!

¹³ Seguendo la storia del testo, altri esegeti notano che la parola *Israele* è sempre presente nei vari manoscritti e che, quindi, non può essere azzerata col pretesto di mantenere la figura individuale e propendono per una lettura collettiva del testo.

polo d'Israele per giungere a tutte le nazioni. Attraverso il suo Servo e per mezzo della sua missione, Dio viene glorificato.

Per la riflessione ...

L'invito ad essere "servi fedeli" e "gloria del Signore" è rivolto a ognuno di noi. Tutti, infatti, siamo chiamati a manifestare la salvezza secondo la nostra peculiare vocazione, a redimere la porzione di mondo" in cui siamo immersi, realizzando il "già" della salvezza nell'attesa del suo pieno compimento nel regno dei cieli, dove la gloria di Dio sarà piena.

5. Lamento del Servo e ricompensa di Dio (v. 4)

Il Servo si lamenta per il risultato della sua azione, che vede priva di effetti, apparentemente senza esiti positivi. Il Servo ha fatto esperienza del fallimento, il suo impegno, la sua dedizione, non hanno ottenuto i risultati sperati. Questa è la visione che il Servo ha dinanzi alla sua coscienza, ma ciò è solo quello che appare, tuttavia, egli non si abbandona a sentimenti di autocommiserazione, ribadisce la sua fiducia in Jahweh, confidando nella sua fedeltà e nel fatto che ha agito non per proprio conto, ma eseguendo i comandi divini. Diversa, invece, è la risposta di Dio, dal quale il Servo riceve la ricompensa.

➤ v. 4ab: Sguardo retrospettivo

Guardando indietro, all'inizio della sua missione, il Servo se ne lamenta interiormente, confessando quello che ai suoi occhi appare come un fallimento ("invano",... "per nulla"). Il suo lamento è simile a quello del profeta Geremia: «Ahimè, madre mia, che mi hai generato ...» (Ger 15,10ss.), che considera la sua missione un fallimento e un insuccesso. La fatica e l'esaurimento delle forze indicano quanto il Servo si fosse prodigato per la sua missione e svelano l'amarezza per i risultati ottenuti. Tuttavia, la seconda parte del versetto rivela che non è proprio così.



Per la riflessione ...

Anche noi, come il Servo, siamo chiamati ogni tanto a fermarci e a ritornare con onestà sul nostro operato e verificarne le azioni. Ci sembrerà talvolta, come l'Apostolo Paolo, di avere faticato invano (cf. *Fil 2,16*), di avere gettato un seme di cui non intravediamo spuntare nessun germoglio (cf. *Mc 4*); tante volte guardiamo scoraggiati le nostre reti vuote (cf. *Lc 5,5*). Dimentichiamo che a noi tocca solo seminare, gettare le reti, faticare, ma è Dio che farà germogliare, riempirà le reti e donerà il risultato alle nostre fatiche. Affidiamo a Lui, con fiducia, la nostra missione, certi che nulla sarà perduto di ciò che abbiamo fatto, con amore e dedizione, per il bene dei fratelli.

➤ *v. 4cd: Presso il Signore*

Quanto il Servo aveva constatato, con sguardo retrospettivo, non corrisponde alla sua condizione nei confronti di Dio, il quale scruta in profondità la sua azione missionaria e non solo ciò che appare in superficie. Dio accetta e ripaga l'opera del suo Servo, del quale riconosce il "diritto" e al quale offre la "ricompensa".

Per la riflessione ...

Quante volte ci sarà capitato o capiterà di vedere fallire i nostri desideri, di vedere i nostri progetti bloccati, di sentirvi frustrati perché non riusciamo a realizzare quello che vorremmo; in queste situazioni, dobbiamo ricordarci che, se il nostro agire corrisponde al disegno di Dio, non dobbiamo abbandonare la fiducia e la speranza. Ciò che appare non sempre corrisponde a quello che veramente si porta dentro; spesso le fatiche che si affrontano per essere fedeli a Dio, per annunciare la sua parola, per esercitare un ministero, non sono visibili agli occhi di chi guarda i risultati. Ma Dio, che vede nel profondo di ogni cuore, sa riconoscere ogni sforzo e impegno per dare la ricompensa.

6. Conferma della vocazione e prospettiva universale (vv. 5-6)

A conclusione del brano, con un secondo oracolo di Jahweh, compare nuovamente l'intervento del Signore, le cui parole vengono riportate dal Servo stesso, il quale fa ancora riferimento alla sua vocazione e ribadisce la sua missione. Questa consiste non solo nel "riconduurre a lui Giacobbe e riunire Israele", ma nell'essere "luce delle nazioni, per portare la salvezza fino all'estremità della terra". In questo modo l'orizzonte dell'azione del servo si allarga a comprendere l'intera umanità, che vive in attesa della liberazione e della redenzione.

➤ v. 5: Introduzione dell'oracolo

Con una lunga introduzione, che si riallaccia ai vv. 1-3, il Servo ricorda nuovamente la sua chiamata, il suo essere stato costituito "servo", la sua missione indirizzata alla casa di Giacobbe e la forza che Dio gli ha concesso per realizzarla. La prima parte del versetto (v. 5a), con l'espressione "seno materno", corrisponde perfettamente al v. 1b, mentre la seconda parte (v. 5b), con la menzione di "Israele", riprende il v. 3b.

Per la riflessione ...

Ricordare sempre l'inizio della chiamata è fondamentale per ogni "servo" del Signore. Ciò vale per ogni credente, che fa memoria del giorno in cui ha preso coscienza del suo rapporto con il Signore, attraverso i sacramenti dell'Iniziazione cristiana; per ogni ministro ordinato che ripercorre le tappe della propria vocazione; per ogni consacrato che richiama i giorni della sua totale donazione a Dio nella Chiesa. Ricordare significa fare rivivere, riformulare positivamente la scelta e gli impegni assunti, ripartire con più slancio dopo un momento di fallimento e di scoraggiamento. Prima di un nuovo servizio, di un nuovo ministero, è fondamentale guardare indietro per ritrovare la "scintilla del primo giorno", l'emozione di quel "momento" in cui tutto è iniziato, per non rischiare di diventare, con il passare degli anni, apatici, demotivati, stanchi e senza verve cristiana e ministeriale!



➤ v. 6: Secondo oracolo: "luce delle nazioni"

Il Signore adesso affida al Servo una missione ancora più grande di quella presentata dalle parole stesse del Servo: egli non soltanto dovrà « ... restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele» (v. 6a), ma dovrà essere anche «... luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (v. 6b).

L'azione del Servo, dunque, comincia nell'ambito ristretto di Israele, facendolo ritornare e riunire dopo la dispersione dell'esilio. Un ritorno – evidenziato in ebraico con il verbo *shûv* – che non ha solamente il significato materiale di un *rientro in patria*, ma esprime anche la volontà di un *ritorno spirituale e interiore*, alla vera fede nel Dio dei Padri, all'Alleanza, all'osservanza della Legge del Signore e dei suoi comandamenti. Ma ora l'orizzonte della sua missione, come già era avvenuto nel primo canto (cf. *Is* 42,4), si allarga a comprendere l'intera umanità, che vive in attesa della liberazione e della redenzione e alla quale il Servo si manifesterà come "luce" che illumina.

Per la riflessione ...

La salvezza di Dio è universale, il suo progetto di amore e di misericordia vuole che tutti gli uomini siano salvi (cf. *1Tm* 2,4) e Cristo è veramente il Salvatore del mondo, come annunceranno e testimonieranno molti samaritani, dopo le parole della donna e l'ascolto di Gesù (cf. *Gv* 4,42). Questa missione universale del *Servo di Jahweh*, di Cristo Salvatore, ci riempie di gioia e di speranza, ci fa comprendere che per ogni uomo e per ogni tempo esiste concretamente la possibilità di redenzione e salvezza. Non ci sono limiti alla grazia di Dio, non ci sono infedeltà e cadute che non possono essere recuperate: anche dai fallimenti si può rinascere, si può ritornare a vivere, si può ricostruire una dignità perduta. Il Servo di Jahweh, che ha fatto l'esperienza dell'insuccesso agli occhi della gente, ma che ha ottenuto diritto e ricompensa da Dio, ci esorta a non abbatteci mai, assicurandoci che dopo i giorni di passione risplende la luce della Pasqua.

MERCOLEDÌ SANTO, 31 MARZO 2021

Is 50,4-9a: "Dio mi assiste".

Il terzo canto del Servo di Jahweh

Il mercoledì santo risuona, nella prima lettura della Celebrazione Eucaristica, il terzo canto, dove in modo eminente risalta l'abbinamento di quanto il Servo dice di sé con i particolari della passione di Gesù: "dorso ai flagellatori", "guancia a chi strappa la barba", "faccia agli insulti e agli sputi". Sono particolari che vengono ripresi nel *Salmo 68*, che però si conclude lodando Dio che ascolta i poveri e non disprezza i suoi che sono prigionieri. Il Vangelo, infine, riprende il brano del tradimento di Giuda, inserito nel contesto della celebrazione pasquale.

1. Il testo

Dal Libro del profeta Isaia (50,4-9a)

⁴Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati.

⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. ⁶Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

⁷Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso. ⁸È vicino chi mi rende giustizia; chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. ⁹Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?



2. Lamentazione individuale o canto di fiducia

Il terzo canto, nel quale il *Servo di Jahweh* pur parlando in prima persona non si auto-chiama "Servo", ha qualità e caratteristiche affini a *Is* 42,1-4 e a *Is* 49,1-6. È stato considerato da alcuni studiosi come una lamentazione individuale – simile a quelle del profeta Geremia¹⁴ – anche se di fatto mancano sia il lamento, sia la supplica. Meglio, dunque, definirlo un canto che, ricordando ciò che Jahweh ha fatto per lui, esprime in prima persona la fiducia del servo nei confronti di Dio.

Alla luce di queste affermazioni, possiamo dividere il brano in quattro parti: nella prima (vv. 4-5a) viene presentata la vocazione di questo personaggio che, sostanzialmente come un "discepolo", sta in ascolto e parla; nella seconda parte (vv. 5b-6) vi è come la protesta della sua innocenza, con chiari accenni e riferimenti alla sua condizione di sofferenza e di dolorosa umiliazione; nella terza parte (v. 7) vengono sviluppati i motivi della fiducia nel compito che gli è stato assegnato e della certezza dell'ascolto; nella quarta parte (vv. 8-9a) si conclude il canto con la tranquillità con cui il Servo può affrontare ogni giudizio umano.

3. Vocazione del discepolo (vv. 4-5a)

L'eletto di Jahweh si presenta come un discepolo fedele e attento alla parola di Dio (vv. 4a.c.d.5a) che, a sua volta, diventa un maestro in grado di sostenere e confortare altri che sono sfiduciati e "stanchi" (v. 4b).

¹⁴ Cf. Ger 11,19-20: «E io, come agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che tramavano contro di me, e dicevano: "Abbattiamo l'albero nel suo vigore, strappiamolo dalla terra dei viventi; nessuno ricordi più il suo nome". Signore degli eserciti, giusto giudice, che provi il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di loro, perché a te ho affidato la mia causa» e anche 15,10ss.; 17,14-18; 18,19-23; 20,7-18.

➤ vv. 4a.c.d.5a: *Attento alla parola*

L'inizio del canto, dominato dal vocabolario dell'ascolto e della parola e dalle immagini della *lingua* e dell'*orecchio*, esprime la totale disponibilità del servo nei confronti del Signore: tutto ciò che egli ha ascoltato, in quanto discepolo, viene poi proferito: pertanto, il profeta annuncia solo quello che ha ascoltato. Il Servo, infatti, come i profeti, è l'uomo della parola. È un "iniziato", un vero discepolo, (v. 4a.d) che si alimenta e vive di ascolto della parola di Dio. Il suo orecchio è risvegliato ("fa attento") sempre ("ogni mattina") da Dio, scosso dal torpore del sonno e aperto all'accoglienza (v. 4c.5a) di una parola sempre nuova che deve poi riferire e annunciare agli altri. Inizia il giorno con la parola di Dio e vive tutto il giorno alla luce di questa parola. La sua vita è segnata dalla parola di Dio, che lo segue passo passo, con un rapporto continuo.

Per la riflessione ...

Quanto è bello nella nostra vita aprire un nuovo giorno con la Parola del Signore, con l'ascolto di quanto la Chiesa ci propone nella Liturgia o con la preghiera personale che ci è suggerita da una pagina biblica letta e meditata. Farsi guidare ogni giorno dalla Parola di Dio per riscoprirsi sempre discepoli bisognosi della sua guida e del suo incoraggiamento, disposti a verificare cammini e scelte quotidiane. Attingere alla ricchezza della Parola di Dio, per instaurare relazioni di fraternità, cordialità e fiducia nei confronti del prossimo, orienta con prospettive nuove il giorno che inizia e ci rende più docili nel compiere la volontà e il progetto di Dio su di noi. Questo atteggiamento ci richiama alla responsabilità verso la Parola, a non essere superficiali dinanzi alle pagine bibliche che ascoltiamo o che proclamiamo, a curare la nostra formazione e quella dei cristiani che il Signore ci affida con un'attenzione scrupolosa dinanzi alle pagine sacre.



➤ vv. 4b: *Parola allo sfiduciato*

Compito del chiamato, del Servo profeta, è quello di confortare, sostenere, consolare: la parola che accoglie come dono di Dio, e come impegno della sua esistenza quotidiana, deve servire a fare da "sostegno" a chi è sfiduciato, spossato, lento, stanco nell'ascoltare, nel ricevere, così come nel vivere la parola di Dio. Egli diventa un annunciatore, un testimone che porta agli altri quella parola ascoltata e fatta propria.

Per la riflessione ...

Quante volte, nonostante fossimo stanchi e sfiduciati, siamo stati chiamati a consolare, a confortare, a dare speranza. Quante volte, pur avendo l'impressione di non essere stati di aiuto, ci siamo sentiti rivolgere uno sguardo benevolo, una parola di riconoscenza, di sincera gratitudine per la speranza che abbiamo saputo infondere: è Dio che ha operato attraverso di noi, invitandoci ad essere portatori della sua parola di salvezza. Lui, infatti, ci esorta sempre a sostenere chi pensa di non "farcela più" e, a volte, è proprio mentre siamo più deboli che opera in noi e con noi, se sappiamo confidare in Lui e non nelle nostre limitate forze. Come Paolo, dobbiamo sempre essere pronti a dire « ... quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

4. Protesta di innocenza (vv. 5b-6)

Per annunciare quanto il Signore gli comunica ogni giorno attraverso la sua parola, il *discepolo* ha affrontato oltraggi umilianti e una dura persecuzione da parte degli avversari, dinanzi ai quali non si è ribellato e non si è neppure tirato indietro, restando fermo nelle prove.

➤ vv. 5bc: *Fermezza nella prova*

La fermezza del *discepolo*-Servo si manifesta non solo nell'accogliere e proclamare la parola di Jahweh, ma anche

nei confronti delle ingiurie umane. Nonostante tutto ciò che ha subito, egli non si è rifiutato di ricevere la parola di Dio e non ha esitato a presentarsi per comunicare il messaggio del Signore a coloro a cui è stato mandato. È la ferma volontà, sorretta dalla quotidiana perseveranza nell'ascolto della parola, che gli ha permesso di essere saldo, di non vacillare, di non venire meno all'impegno assunto, senza precludere nulla, né stabilire limiti al sacrificio che la missione comporta, nonostante le innumerevoli vessazioni a cui è stato sottoposto.

Per la riflessione ...

Anche la missione di Gesù, che si è svolta nel segno dell'incomprensione di fronte agli attacchi dei potenti e alle minacce ricevute, si è manifestata con totale fermezza e con una determinazione tali da superare ogni prova, fino alla morte e alla morte di Croce. In tal modo, Gesù è rimasto fedele fino alla fine alla vocazione ricevuta da Dio.

Non è facile, per noi credenti, essere sempre "fermi" e decisi nelle prove: spesso ci scoraggiamo, alcune volte dubitiamo e ci sentiamo smarriti. La tentazione di "tirarci indietro" è presente, tante volte riuscendo persino a prevalere sulla nostra resistenza a non cedere. Proprio allora il Signore ci chiede di avere fiducia, di non abbatteci, di confidare nel suo aiuto e nella sua presenza e di rivolgerci a Lui con la preghiera: sono queste le ancore di salvezza alle quali aggrapparci.

➤ v. 6: *Protesta di innocenza*

Questo versetto presenta quello che potremmo chiamare il *grido di protesta di innocenza* del discepolo-Servo, con il quale vengono elencate tutte le sofferenze patite nell'annunciare la parola di Jahweh. Si tratta di un testo molto significativo per conoscere la vera identità di questo discepolo, che si offre volontariamente alle percosse e agli insulti.

La sua è la virtù del coraggio, che manifesta con una condotta esemplare, più risoluta di quella di Geremia, che non tace davanti al re Sedecia (cf. Ger 37-40), più audace



di Michea, che predice la sconfitta al re (cf. 1Re 22,19-28). Egli si mostra, dunque, resistente ad ogni attacco, rivelando la superiorità di una forza interiore che lo sostiene.

Per la riflessione ...

È impossibile non intravedere in questo versetto, in modo particolare, la prefigurazione degli eventi che hanno caratterizzato la passione di Gesù, così come sono stati tramandati dai Vangeli. Davanti ai nostri occhi passano le immagini del dorso di Gesù ferito a sangue, del suo capo trafitto di spine, vediamo i soldati deriderlo e sputargli addosso, udiamo la folla urlare: "Crocifiggilo!".

Non possiamo non pensare all'umiliazione che ha dovuto subire attraverso il processo religioso e politico a cui è stato sottoposto. Sia i capi dei giudei, sia l'autorità e i soldati di Roma, sia il popolo, sobillato e incitato, hanno inferito su Gesù a diversi livelli e in diversi momenti del suo avviarsi verso il Calvario. La sua è stata la condizione dell'innocente colpito, umiliato, giudicato senza difensori: una condizione che, ancora oggi, si ripete in tante parti del mondo in cui la legge, la giustizia, il diritto non sono ammessi o vengono continuamente infranti. È la condizione di uomini e, soprattutto, di donne e bambini oltraggiati, sfruttati, violentati e calpestati nella loro dignità.

È facile proclamare il Vangelo quando si è ascoltati, è facile annunciare l'amore di Dio quando si è amati, accolti, rispettati; è difficile farlo con la stessa forza, con la stessa costanza, con la stessa gioia quando si è derisi, calunniati, beffeggiati, frustati nella nostra dignità, vilipesi e lasciati soli. È in quel momento che dobbiamo trovare la stessa forza del *Servo di Jahweh*, che ha fatto del suo stesso martirio un annuncio di speranza per tutta l'umanità sofferente, oltraggiata, ferita e umiliata ingiustamente.

5. Fiducia in Dio (v. 7)

La forza e la fermezza nelle prove sono radicate nella piena fiducia e confidenza in Dio, con le quali il Servo ha sempre vissuto le sue scelte e la sua missione. Nonostante

tutte le sofferenze, ha sperimentato l'aiuto e l'assistenza di Dio (v. 7a) e questo gli ha dato la certezza di non restare "svergognato" (v. 7b), né di essere "confuso" sulle aspettative divine (v. 7d).

Le prove subite, dunque, non hanno insinuato in lui alcun dubbio nei confronti di Dio e non lo hanno per nulla confuso sulla sua conoscenza, sulla sua chiamata, sulla sua missione. Anzi, proprio questa certezza, che ha permesso al Servo di accettare, senza vacillare, insulti e vergogna, lo ha reso forte al punto da presentare la sua "faccia dura come pietra" (v. 7c)¹⁵.

Risalta con questa espressione la determinazione con la quale il Servo percorre il suo cammino di discepolato, affrontando le difficoltà e le contrarietà con piena coscienza della propria identità e della responsabilità di cui è investito.

Per la riflessione ...

Affrontare le prove con la certezza dell'aiuto di Dio, non abbattersi mai sapendo che il Signore non ci abbandona perché, come dice Papa Francesco, «Dio non si dimentica mai di noi»¹⁶. Siamo noi, piuttosto, che spesso ci dimentichiamo di Lui!

Ancora, alla vigilia della Settimana Santa del 2020, il Santo Padre ha ribadito questa affermazione ampliandola: «Cari fratelli e sorelle, Gesù ha cambiato la storia facendosi vicino a noi e l'ha resa, per quanto ancora segnata dal male, storia di salvezza. Offrendo la sua vita sulla croce, Gesù ha vinto anche la morte. Dal cuore aperto del Crocifisso, l'amore di Dio raggiunge ognuno di noi. Noi possiamo cambiare le nostre storie avvicinandoci a Lui, accogliendo la salvezza che

¹⁵ Cf. Ger 1,18: «Ed ecco, oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese»; anche Ez 3,8-9: «Ecco, io ti do una faccia indurita quanto la loro faccia e una fronte dura quanto la loro fronte. Ho reso la tua fronte come diamante, più dura della selce. Non li temere, non impressionarti davanti a loro; sono una genia di ribelli».

¹⁶ FRANCESCO, *Catechesi del Mercoledì*, Piazza S. Pietro, Roma 10 aprile 2013.



ci offre. Apriamogli tutto il cuore nella preghiera. In questa settimana, in questi giorni. Lasciamo che il suo sguardo si posi su di noi. Capiremo che non siamo soli, ma amati, perché il Signore non ci abbandona e non si dimentica di noi, mai»¹⁷.

6. Tranquillità davanti al giudizio umano (vv. 8-9a)

La certezza che Dio è dalla parte del discepolo-Servo è confermata, in questi versetti finali, mediante espressioni tratte dal linguaggio giuridico e introdotte con delle domande retoriche ("chi oserà venire a contesa con me", "chi mi accusa", "chi mi dichiarerà colpevole"?), che postulano come risposta la negazione di ogni accusa.

➤ v. 8: Dio è la sua difesa

Dio è vicino al suo Servo (v. 8a), gli sta accanto e lo sostiene come un avvocato difensore davanti al giudice, nel processo in cui lo vorrebbero accusare (v. 8b). Il Servo non è solo, Dio è la sua difesa e nessuno oserà contendere con lui.

Egli non teme di presentarsi dinanzi a chi lo accusa per essere giudicato, perché sa che Dio sarà sempre dalla sua parte; anzi sfida il contendente, invitandolo a farsi avanti, a mostrarsi, a farsi riconoscere, ad avvicinarsi a lui (v. 8c).

Per la riflessione ...

Questo versetto fa risuonare le parole dell'Apostolo Paolo: «Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31). Egli è la nostra difesa, il nostro aiuto, il nostro sostegno, la nostra forza: se anche tutti ci dovessero abbandonare, Egli sarà sempre accanto a noi! Non ci rinfaccerà le nostre infedeltà, non terrà conto delle nostre mancanze, ma sarà al nostro fianco. Per la fiducia riposta nel Signore, il Servo merita di vedere dileguarsi davanti a lui tutti i suoi accusatori e ritrova speranza per affrontare ogni avversità.

¹⁷ FRANCESCO, *Catechesi del Mercoledì*, Biblioteca del Palazzo Apostolico, Vaticano 8 aprile 2020.

➤ v. 9a: *Dio mi assiste*

Il canto si conclude con l'affermazione – già espressa al v. 7 – che Dio viene in aiuto del Servo e lo assiste: si tratta di una confessione di fede con la quale egli è certo di potere affrontare chiunque volesse dichiararlo colpevole. La certezza di quest'aiuto del Signore pone il Servo nella condizione di essere sicuro e senza timore: non ha bisogno di ricorrere alla forza, né deve domandare altri soccorsi perché la sola presenza e assistenza del Signore è l'aiuto risolutivo. Sarà Dio, il Signore che lo ha chiamato e inviato e che ogni giorno gli parla al suo orecchio, la sua unica garanzia di salvezza. Il suo aiuto, infatti, anche se non lo libererà da sofferenze e oltraggi, gli darà il senso di ciò che accade nella sua vita, tanto da trasformare in forza ciò che agli occhi degli uomini appare debolezza, così come scriverà Paolo alla Comunità di Corinto: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1,18).

Per la riflessione ...

Il canto del Servo è un invito a non perdere mai la fede e la speranza; le sofferenze subite ingiustamente, la malattia, il dolore, le persecuzioni, gli abbandoni, la solitudine, ci conducono a pensare che Dio ci abbia abbandonati nel buio delle nostre tenebre, oltre il quale non riusciamo a intravedere la luce. Tante volte ci chiediamo: «Signore, dove sei?», oppure, dinanzi alle prove, siamo tentati di dire «Padre, se vuoi, allontana *da me questo calice!*» (Lc 22,42) e «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato» (Mt 27,46). In queste situazioni facciamo fatica a scorgere la sua mano forte che ci sostiene e ci innalza verso il cielo. Chiediamo, invece, la stessa fiducia incondizionata del Servo e lasciamoci condurre dalla Parola del Signore, che guida i nostri passi e illumina il nostro cammino.



CRISTO, MORTO E RISORTO, AL CENTRO DEL MISTERO PASQUALE

Indicazioni liturgiche – pastorali sul Triduo Pasquale

1. Introduzione

In questo tempo di pandemia in cui il nostro modo di celebrare è stato fortemente condizionato dai decreti governativi al fine del contenimento del contagio della pandemia da Coronavirus-19, la presente riflessione¹⁸ ci aiuti a riscoprire ulteriormente la bellezza della celebrazione perché, terminata questa situazione di emergenza sanitaria, possiamo gustare in pieno il mistero centrale e fondamentale della nostra fede, da cui scaturisce la vita dei battezzati in Cristo.

La vigilia della sua passione il Signore Gesù ha ordinato ai suoi discepoli di preparare una sala grande e addobbata (Cf. Lc 22,12) dove poter celebrare la Sua Pasqua. Sin da allora la Chiesa ha sentito rivolto a sé questo comando, non tralasciando mai di celebrare quanto Gesù ha istituito nell'Ultima Cena, memoriale della sua Pasqua. Di domenica in domenica, Pasqua della settimana, la Chiesa non ha mai tralasciato di celebrare così l'Eucaristia, che non

¹⁸ Testi consultati: A. ADAM, *L'Anno liturgico. Celebrazione del mistero di Cristo*, LDC, Torino 1987; A. BERGAMINI, *Cristo festa della Chiesa. L'anno liturgico*, Ed. Paoline, Roma 1982. AA.VV., *Celebrare l'unità del triduo Pasquale*. 1. *Il Triduo oggi e il prologo del giovedì santo*. 2. *Venerdì santo: la luce del trafitto e il perdono del Messia*. 3. *Una Veglia illuminata dall'Assente, Elle Di Ci*, Leumann (Torino), 1998. M. AUGÈ, *L'anno liturgico, Cristo presente nella sua Chiesa*, LEV, 2011; D. PIAZZI (ed.) *Preparare e celebrare il Triduo Pasquale. Riti – Letture – Canti – Monizioni – Commenti*, Queriniana, Brescia 2008.

esaurisce la sua grazia nella celebrazione, ma la estende, quale annuncio di salvezza, nella vita e nella fede di ogni credente.

Recentemente il Santo Padre Papa Francesco ha ricordato come senza la celebrazione liturgica della Messa, "concelebrata non solo dal sacerdote, ma da ogni fedele che la vive", "non ci può essere vero cristianesimo". Per mezzo di essa si rende presente la persona vivente di Gesù Cristo anche attraverso le mediazioni concrete della Sacra Scrittura, dei Sacramenti, dei Riti liturgici e della Comunità. Il protagonista rimane comunque il Signore Gesù, dono del Padre che agisce nel cuore dei fedeli mediante lo Spirito Santo.

La modalità rituale, codificata dal Messale¹⁹ e dagli altri libri liturgici costituisce quella vera mediazione che non può assolutamente essere stravolta da un selvaggio *creativismo* liturgico, né tanto meno da un minimalismo tale da compromettere la ricchezza di una ritualità che, come in uno scrigno, custodisce la bimillenaria Tradizione della Chiesa. La liturgia non è solo preghiera spontanea, ma in quanto azione di Cristo e della Sua Chiesa, fonda l'esperienza cristiana tutta intera. È presenza, è incontro che raggiunge il vissuto di ciascuno.

Il presente contributo dunque, possa giovare ad acquisire una maggiore consapevolezza in quello che ogni battezzato è chiamato a celebrare in forza del proprio battesimo, per passare dal rito alla vita e dalla vita al rito, offrendo così tutta la propria esistenza come sacrificio vivente, santo, gradito²⁰.

¹⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano*, (Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Paolo VI e riveduto da Giovanni Paolo II), LEV, Fondazione di religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Città del Vaticano 2019.

²⁰ Rom 12,1.



2. Tre giorni per significare un unico mistero

La Pasqua è la ripresentazione dell'opera redentrice di Cristo e precisamente dell'offerta della sua vita con la sua morte, risurrezione e dono dello Spirito:

«Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato la vita». Infatti, dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa»²¹.

Fino al III secolo si celebrava in maniera solenne solo la festa di Pasqua, nella domenica dopo il plenilunio di primavera, a cui faceva seguito la cinquantina pasquale culminante nella Pentecoste. Tale periodo, come attestato da numerosi Padri, si celebrava come un unico giorno di festa. Sant'Agostino fu il primo Padre della Chiesa che parlò di "sacratissimo Triduo del Signore Crocifisso, sepolto e risuscitato"²².

Nel IV secolo si cominciò a diffondere la tendenza a storicizzare i racconti dei vangeli della passione, soprattutto a Gerusalemme a contatto con i luoghi dei fatti salvifici accaduti. La pellegrina Egeria ci descrive i riti che "ricostruivano" cronologicamente gli ultimi giorni della vita di Gesù. Lungo il corso dei secoli, a causa di forme devozionali, l'unitarietà del triduo pasquale fu compromessa fino al pun-

²¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia, *Sacrosantum Concilium*.

²² S. AGOSTINO, *Epistola* 55,14,24, PL 33,215. Anche Tertulliano, tuttavia, accennava al venerdì di parascève e alla Domenica di Pasqua ed Origene parlava del venerdì come ricordo della Passione, del sabato come ricordo della discesa agli inferi, e della domenica come ricordo della risurrezione.

to di perdere di vista elementi fondamentali a discapito di elementi devozionali, enfatizzando la passione a discapito della risurrezione.

Così, a partire dal XIII sec., hanno origine forme improprie come la solenne traslazione, del giovedì santo, della Riserva Eucaristica con la sua reposizione in un'urna, chiamata erroneamente "sepolcro"; la spoliatura degli altari (semplice gesto funzionale, caricato di una forte valenza drammatica volendo richiamare la spoliatura di Gesù); la processione delle *varette* il Venerdì Santo.

Lungo il corso dei secoli anche l'orario della solenne veglia di Pasqua, che per sua natura deve prevedersi prima del tramonto del sole deve concludersi prima dell'alba, fu anticipato al mezzogiorno del Sabato Santo, sconvolgendo così il linguaggio cosmico che la veglia esige. Finalmente, nel 1952, Pio XII riformò il nuovo ordinamento del triduo pasquale che venne recepito e perfezionato interamente dalla riforma liturgica del Concilio.

Allo stato attuale le norme generali del *Calendario dell'Anno liturgico*²³ ricordano come al centro e culmine o vertice di tutto l'anno liturgico c'è il Triduo della Passione morte e Risurrezione del Signore. Esso ha inizio dalla sera del giovedì e si conclude con i Vespri della domenica di Risurrezione.

Al suo interno la Veglia è considerata come la madre di tutte le Veglie. Il tempo di Pasqua o Cinquantina pasquale è celebrato come un unico grande giorno di festa o una grande domenica.

Mentre la Quaresima è tempo di preparazione alla Pasqua per mezzo della riscoperta del proprio battesimo e della penitenza. La Settimana Santa celebra imitando giorno dopo giorno gli ultimi avvenimenti della vita del Signore: il suo ingresso a Gerusalemme (domenica delle palme),

²³ Numeri 18-31.



la Cena e l'unzione di Betania (Lunedì santo), l'annuncio del Tradimento di Giuda e predizione del rinnegamento di Pietro (martedì santo), i preparativi per la Pasqua e l'altro annuncio del tradimento di Giuda (mercoledì santo).

Giovanni Crisostomo canta le lodi di questa grande settimana e ne traccia il programma di vita:

«Il corso del digiuno deve essere proseguito e preghiere più fervide devono essere elevate, si deve fare una diligente e pura confessione dei peccati, e si deve mostrare assiduità nelle buone opere, abbondare nell'elemosina, nell'equità, nella mansuetudine e nelle altre virtù, perché ornati di tali virtù, quando saremo giunti alla Pasqua del Signore godiamo della liberalità del Signore (Hom. 30,1 in Gen.)»²⁴.

Il Triduo è da viverci nella sua unitarietà e gradualità. In esso la Chiesa rivive i momenti cronologici della Passione di Gesù, senza però perdere di vista l'unitarietà e la globalità del mistero di redenzione.

Tre i momenti essenziali della Pasqua di Gesù:

<i>La Cena</i>	<i>Pasqua rituale</i>	<i>Messa in Coena Domini</i>
<i>La Croce</i>	<i>Immolazione della Pasqua</i>	<i>Celebrazione della Passione</i>
<i>La Risurrezione</i>	<i>Pasqua gloriosa</i>	<i>Risurrezione del Signore</i>

L'unitarietà è data anche da alcune attenzioni rituali e celebrative: il divieto di celebrare solo un giorno del Triduo o di allestire il luogo della riposizione dove per intero non si svolge il triduo²⁵; nella *Messa in Coena Domini* non c'è congedo, ma l'assemblea si scioglie in silenzio; la celebrazione del **Venerdì Santo** inizia nel silenzio, senza riti di introduzione, e termina senza benedizione e senza congedo, nel silen-

²⁴ Cf. la citazione in: J. CASTELLANO CERVERA, *L'Anno liturgico. Memoriale di Cristo e Mistagogia della Chiesa con Maria Madre di Gesù*, Centro di Cultura Mariana "Madre della Chiesa", Roma 1987, 82.

²⁵ Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Paschalis Sollemnitatis*, 16 gennaio 1988, 54.

zio; la **Veglia Pasquale** inizia con il lucernario, senza segno di croce e senza saluto; solo alla fine della Veglia si trova la benedizione finale e il congedo.

La Messa della Cena anticipa, come un "prologo sacramentale", l'unico mistero pasquale, scandito nei tre giorni seguenti in cui con una maggiore attenzione alla dimensione storica si rivive per imitazione, la Passione e morte del Signore (Venerdì Santo) la sua discesa agli inferi (Sabato Santo) e la sua Risurrezione (Domenica mattina).

Un *unicum* celebrativo rimane la Messa crismale, durante la quale il Vescovo attorniato da tutti i ministri ordinati e dal popolo santo di Dio benedice, nella chiesa Cattedrale, gli olii che verranno utilizzati per la celebrazione di alcuni sacramenti e sacramentali. Al di là di ogni possibile deriva clericale la Messa Crismale celebra la Signoria di Gesù sommo ed eterno sacerdote del Padre che comunica a tutto il popolo dei redenti il suo sacerdozio regale²⁶.

La Messa crismale, dunque, manifesta l'epifania del corpo mistico di Cristo formato da tutti i battezzati secondo i doni, i carismi e ministeri resi efficaci dall'unzione dello Spirito santo e dai doni nuziali che Cristo Sposo in essa continua a suscitare per l'adempimento della Sua missione. La partecipazione dei fedeli a questa Messa è così caldamente raccomandata dalla Chiesa da preferire l'anticipazione della stessa qualora clero e fedeli dovessero trovare difficoltà ad essere presenti²⁷.

²⁶ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Prefazio della Messa crismale*, 131.

²⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Paschalis Sollemnitatis*, 35.



GIOVEDÌ SANTO, 1 APRILE 2021 La Cena del Signore

Inizialmente tale giorno non faceva parte del triduo pasquale. A Roma nel IV secolo si celebrava di mattina una Messa per la Riconciliazione dei penitenti. Più tardi nella basilica del Laterano, a mezzogiorno, il Papa presiedeva l'Eucaristia come commemorazione dell'ultima Cena nella quale benedicevano gli oli. Similmente nei "Tituli"²⁸ si celebravano tre messe: per la Riconciliazione dei penitenti, per la benedizione degli oli, e la duplice consegna, di Giuda e dell'Eucaristia.

Intorno al X secolo si conoscevano solo due Messe, quella crismale e quella dell'istituzione dell'Eucaristia. Con la collocazione della Messa *in Coena Domini* al giovedì mattina come prescritto dal Messale di S. Pio V (1570), il triduo (da giovedì a sabato) veniva considerato propedeutico alla domenica di risurrezione smarrendo così il significato pasquale dell'intero itinerario.

Con la riforma voluta da Pio XII è stata recepita l'usanza ebraica per cui le feste e le solennità vengono già celebrate con i vesperi del giorno precedente. Perciò la sera del giovedì santo, è da considerarsi come un "prologo sacramentale" facente parte del primo giorno del triduo pasquale, il Venerdì santo.

L'antifona di ingresso della Messa *in Coena Domini*, con cui inizia l'intero triduo, così recita: «Di null'altro mai ci glo-

²⁸ A partire dall'editto di Costantino, i Papi istituirono nella città di Roma delle prime Chiese di quartiere, rivolte alla missione locale del servizio liturgico e alla pastorale.

rieremo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione; per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati». Essa rappresenta il filo rosso conduttore di tutti e tre i giorni santi.

La Messa *in Coena Domini* ha un carattere festivo unitario e comunitario. Infatti, in questo giorno sono vietate le Messe senza popolo e sono da evitare le Messe celebrate in piccoli oratori o cappelle o in quei luoghi in cui il numero dei ministri e dei fedeli risulta insufficiente, per favorire, nelle Chiese principali l'unica Messa in cui la Comunità varia e ricca nelle sue espressioni si riunisce per celebrare i divini misteri²⁹. Il carattere festivo di questa giornata, e per tutto il Triduo, si percepisce grazie al canto del popolo, dei ministri e del sacerdote, facendo sì che sia attinente alla liturgia, e alle sue parti, privilegiando quelle più significative. Il tabernacolo vuoto, vuol sottolineare, come l'Eucaristia nasca dalla celebrazione posta in essere da tutta la Comunità.

Massimamente in tale ricorrenza vengono messe in risalto tutte le dinamiche proprie della Messa evitando qualsiasi minimalismo liturgico. In essa, infatti, si celebra la consegna che Gesù, prima di morire in croce, fa di sé ai suoi discepoli quale nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore, perché la Chiesa lo perpetui in sua memoria.

Prima Lettura: Es 12,1-8,11-14. *La cena pasquale d'Israele.*

Seconda Lettura: 1Cor 11, 23-26. *L'Istituzione dell'Eucarestia.*

Vangelo: Gv 13,1-15. *Mandato ad esempio dell'amore-servizio.*

I momenti fondamentali della celebrazione sono: la liturgia della parola; la lavanda dei piedi (facoltativa); la liturgia eucaristica; la riposizione del Santissimo Sacramento; la denudazione dell'altare. Una rubrica del Messale esor-

²⁹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Paschalis Sollemnitatis*, 43.



ta colui che presiede a spiegare i principali misteri celebrati recepiti anche nella preghiera colletta³⁰: l'istituzione dell'Eucaristia, il sacerdozio ministeriale e il comandamento dell'amore fraterno. Sono così istituite per volontà divina le componenti essenziali di ogni Eucaristia con la quale Cristo si dona ai Suoi perpetuando la sua Pasqua.

Si deve notare però che la vera Eucaristia della Pasqua è quella della veglia. È quindi giusto quanto afferma *Redemptionis Sacramentum* al n. 87: «È poco appropriato amministrare la prima comunione il giovedì santo».

La Liturgia della parola riporta testi molto ricchi, che mettono in evidenza, a partire dall'Antico Testamento, l'unico progetto salvifico di Dio e la centralità della Pasqua nella liturgia cristiana. Le letture ci parlano del rito pasquale dell'Antico e del nuovo Testamento con al centro la Cena pasquale celebrata da Gesù con gli apostoli, la quale fa da cerniera tra la pasqua rituale ebraica e quella cristiana. Il vangelo non riporta l'istituzione dell'Eucaristia da parte di Gesù, ricordata nella seconda lettura, ma la lavanda dei piedi per sottolineare come in ogni Eucaristia è richiesta la capacità del donarsi gratuitamente fino a raggiungere la condizione di servo. Il servizio e la carità così diventano due dimensioni importantissime perché si inveri nella vita del credente la presenza reale di Cristo.

La lavanda dei piedi, nella liturgia romana, era tramandata col nome di *Mandatum* del Signore sulla carità fraterna secondo le parole di Gesù (Cf. Gv 13,34), cantate nell'Antifona durante la celebrazione. Il rito facoltativo e motivato da ragioni pastorali, traduce scenicamente quanto ascoltato nel vangelo. Occorre vigilare comunque

³⁰ «O Dio, che ci hai riuniti per celebrare la santa Cena nella quale il tuo unico Figlio, prima di consegnarsi alla morte, affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore, fa' che dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita».



che tutto sia fatto con semplicità e sobrietà senza ingenerare in forme di folklore. Il 6 gennaio 2016, Papa Francesco ha riformato questo rito permettendone la partecipazione non solo agli uomini, ma anche alle donne come rappresentanti del popolo santo di Dio³¹. Credo sia importante che comunque il gesto venga compreso non soltanto nella sua valenza pedagogica, ma come partecipazione "sacramentale" al mistero pasquale di Cristo. Essa postula e rinvia a Comunità in cui ogni ruolo o ministero deve improntarsi a forme di servizio gratuite e generose come quelle del servo per amore venuto per servire e non per essere servito. In questo giorno inoltre per sottolineare ancora una volta che il Signore è presente nei gesti di carità vera e sincera, il Messale prevede di disporre la processione dei fedeli durante la quale oltre al pane e al vino vengono richiesti i doni per i poveri mentre si canta il tradizionale "Ubi caritas est vera, Deus ibi est" oppure il canto "Dov'è carità e amore, qui c'è Dio".

Pregata l'orazione dopo la Comunione il pane eucaristico viene portato processionalmente in un luogo adatto o in una cappella della Chiesa e conservato nel tabernacolo. È vietato l'uso dell'ostensorio o dell'urna, come anche l'uso del termine "sepolcro", poiché la cappella della ri-

³¹ Per manifestare questo pieno significato del rito a quanti partecipano, è parso bene al Sommo Pontefice Francesco mutare la norma che si legge nelle rubriche del *Missale Romanum* (p. 300 n. 11): «Gli uomini prescelti vengono accompagnati dai ministri ...», che deve essere quindi variata nel modo seguente: «I prescelti tra il popolo di Dio vengono accompagnati dai ministri ...» (e di conseguenza nel *Caeremoniale Episcoporum* n. 301 e n. 299 b: «le sedie per i designati»), così che i pastori possano scegliere un gruppetto di fedeli che rappresenti la varietà e l'unità di ogni porzione del popolo di Dio. Tale gruppetto può constare di uomini e donne, e convenientemente di giovani e anziani, sani e malati, chierici, consacrati, laici". Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti, *Decreto sulla Messa in Coena Domini*, in: www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccdds/documents/rc_con_ccdds_doc_20160106_decreto-lavandapiedi_it.html.



posizione viene allestita non per rappresentare la sepoltura del Signore, ma per custodire il pane eucaristico per la comunione, che verrà distribuita il venerdì nella passione del Signore³².

Riguardo all'uso dei fiori, il Messale Romano, considerata l'indole di questo giorno, invita a una giusta moderazione³³. Al termine della celebrazione si viene introdotti in un clima austero di raccoglimento e preghiera con l'Altare spoglio e l'eventuale rimozione o velazione delle croci:

«Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge con il panno dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende capaci di accedere al convito divino al quale Egli l'invita. Al posto delle purificazioni culturali ed esterne, che purificano l'uomo ritualmente lasciandolo tuttavia così com'è subentra il bagno nuovo: Egli ci rende puri mediante la sua parola e il suo amore e il suo amore, mediante il dono di se stesso»³⁴.

Così il luogo della riposizione dovrà essere convenientemente ornato³⁵ facendo in modo di non anticipare la gioia pasquale della Solenne Veglia, con composizioni imponenti ed esagerate e superando la tentazione di usare uva, spighe, pani e simboli eucaristici che duplicano in maniera inopportuna e allegorica quanto già realmente presente nel tabernacolo. L'ostentazione di una fioritura solenne, esagerata e imponente è retaggio di un passato in cui motivi si predispondeva una sontuosa sepoltura per il Signore o si voleva dare eccessivo risalto all'Eucaristia adorata.

La liturgia della Messa *in Coena Domini* pone un problema fondamentale: ogni comunità è chiamata a verificarsi

³² CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Paschalis Sollemnitatis*, 55. Cf. anche *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 141.

³³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Giovedì santo*, rubrica n. 5.

³⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia della Messa in Coena Domini*, 20 marzo 2008.

³⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Giovedì santo*, rubrica n. 37.

con l'Eucaristia che celebra. Cristo compie una di quelle azioni profetiche nella Bibbia, con la quale annuncia, rende presente – anticipandola in maniera misteriosa – la morte cruenta del calvario.

Il rito che Egli istituisce che comanda agli Apostoli di ripetere con le parole: “fate questo in memoria di me” è un rito conviviale e sacrificale. Il pane e il calice su cui Gesù ha pronunciato le parole di benedizione sono il segno del suo sacrificio e comunicano il frutto della sua morte: quella del “servo” che riconcilia con la sua morte i suoi fratelli ricondotti al Padre e l'intera creazione³⁶.

A fondamento di tutto rimane la Comunione fraterna. Perché una comunità cristiana possa celebrare l'Eucaristia non è sufficiente che ci si riunisca per porre un rito. È necessario che i fedeli si sforzino di formare tra loro, durante tutta la settimana una vera comunità, una vera famiglia in cui ci si considera fratelli.

Per la riflessione ...

Ciò che accadde nel contesto di una cena rituale che costituiva il memoriale dell'avvenimento fondante del popolo di Israele: la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Questa cena rituale, legata all'immolazione degli agnelli (cfr Es 12,1-28.43-51), era memoria del passato ma, nello stesso tempo, anche memoria profetica, ossia annuncio di una liberazione futura. Infatti, il popolo aveva sperimentato che quella liberazione non era stata definitiva, poiché la sua storia era ancora troppo segnata dalla schiavitù e dal peccato. Il memoriale dell'antica liberazione si apriva così alla domanda e all'attesa di una salvezza più profonda, radicale, universale e definitiva. È in questo contesto che Gesù introduce la novità del suo dono. Nella preghiera di lode, la *Berakah*, Egli ringrazia il Padre non solo per i grandi eventi della storia passata, ma anche per la propria « esaltazione ». Istituyendo il sacramento dell'Eucaristia,

³⁶ Cf. Rom 8,13-25.



Gesù anticipa ed implica il Sacrificio della croce e la vittoria della risurrezione. Al tempo stesso, Egli si rivela come il vero agnello immolato, previsto nel disegno del Padre fin dalla fondazione del mondo, come si legge nella Prima Lettera di Pietro (cfr 1,18-20). Collocando in questo contesto il suo dono, Gesù manifesta il senso salvifico della sua morte e risurrezione, mistero che diviene realtà rinnovatrice della storia e del cosmo intero. L'istituzione dell'Eucaristia mostra, infatti, come quella morte, di per sé violenta ed assurda, sia diventata in Gesù supremo atto di amore e definitiva liberazione dell'umanità dal male. Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, 10.

Per l'attualizzazione ...

Il Giovedì Santo la Chiesa ci consegna un triplice dono: l'Eucarestia, il Sacerdozio e la Carità. Infatti, in questa situazione di pandemia abbiamo sentito più che mai la necessità di accostarci all'Eucarestia, che ci è stata privata per tanto tempo nel primo periodo.

Senza l'Eucaristia la Chiesa e il cammino di noi fedeli risulta indebolito nella fede e nella vita. Viviamo, dunque, quest'anno con più gioia l'immenso dono che Gesù ci ha fatto del suo Corpo e del suo Sangue, ringraziando anche per l'istituzione del sacerdozio ministeriale. Quanti sacerdoti si sono generosamente offerti per soccorrere i fedeli e portare loro il Pane di vita, una parola di un conforto e di speranza.

Rendiamo grazie oggi per questi ministri generosi e fedeli che, unitamente ai tanti medici e operatori sanitari hanno contribuito ad alleviare le sofferenze del popolo santo di Dio.

Dall'Eucarestia sgorga la carità, che ci anima e ci dirige verso i fratelli più fragili e bisognosi di accoglienza, comprensione e sollievo. Sia questo Giovedì Santo occasione per condividere, anche con chi ancora sperimenta una condizione di emarginazione, fraternità e comunione.



VENERDÌ SANTO, 2 APRILE 2021 *La Passione del Signore*

Il Venerdì Santo, secondo l'espressione di S. Agostino, potrebbe essere identificato come l'inizio della Pasqua. È giornata di digiuno, poiché lo Sposo è tolto.

Sin dal II secolo il Vangelo apocrifo detto degli Ebrei e poi S. Ireneo, parlano di un "digiuno pieno, nel quale non può essere presa la più piccola bevanda o cibo". Il diario di una *pellegrina Egeria* andata in terra santa ci informa come il Venerdì Santo i cristiani si radunavano al Golgota di mattina per la venerazione della croce rivenuta dalla regina Elena nel 320 e nel pomeriggio per ascoltare il racconto della Passione. In quei luoghi si diffuse la tendenza a riprodurre nella liturgia gli avvenimenti di Cristo con riferimento ai luoghi storici e ai tempi. Anche sant'Agostino, in Occidente, narra di una liturgia della Parola con la proclamazione dei salmi in riferimento alla Passione del Signore e il vangelo di Giovanni (capp. 18 e 19). A Roma nel IV secolo si iniziò a adorare una reliquia della croce (dono dell'imperatrice Elena) e nel VII secolo il Papa a piedi nudi insieme ai fedeli si recava in pellegrinaggio dalla Basilica del Laterano fino a quella della Santa Croce fatta erigere da sant'Elena per baciare la preziosa reliquia. Nello stesso periodo la liturgia romana inseriva la Preghiera universale e, qualche tempo più tardi anche la Comunione eucaristica, rompendo la tradizione del digiuno. Nella riforma liturgica di Pio XII si stabiliva che l'orario della celebrazione corrispondesse alle 15 o comunque per ovvie ragioni pastorali non superasse le 18,00.



In questo giorno secondo un'antichissima tradizione la Chiesa non celebra alcun sacramento, fatta eccezione per la Penitenza e l'Unzione degli infermi. Come in origine, ci si raccoglie in silenzio per contemplare la Passione del Signore ascoltata, invocata, adorata, e comunicata. La liturgia del venerdì santo prevede determinati momenti: la Liturgia della Parola, la Preghiera universale, l'Adorazione della Croce e la Comunione Eucaristica.

In questa giornata celebriamo il Sommo sacerdozio di Cristo obbediente fino alla morte di croce. Da quell'atto di obbedienza e dal suo sacrificio nasce la Chiesa la quale, fedele al comando del suo Signore, per via sacramentale, diventa essa stessa sacramento di salvezza. I Padri, attraverso una lettura di annuncio compimento, vedevano uno stretto parallelismo tra il vecchio Adamo da cui era stata formata Eva e il nuovo Adamo, Cristo, dal cui fianco squarciato si è formata la nuova Eva, la Chiesa di cui la Beata Vergine Maria è la più degna rappresentante e discepola.

Il fatto che il venerdì santo non sia più una giornata di lutto ma di gloria è significato dall'uso delle vesti liturgiche dei Ministri. Il colore nero utilizzato prima del Concilio è stato sostituito dal rosso indicante la regalità di Cristo.

Prima lettura: Is 52,13-53,12. La profezia del servo di Jahweh.

Seconda lettura: Eb 4,14-16; 5,7-9. L'obbedienza del Figlio.

Vangelo: Gv 18,1-19,42. L'esaltazione dell'agnello.

La croce in questo giorno è già rivestita della gloria pasquale. Oggi è Pasqua e di quella Pasqua in cui è ucciso il vero Agnello che porta su di sé il peccato del mondo. Gesù nel vangelo di Giovanni viene già presentato come Re davanti a Pilato, come Figlio di Dio davanti al Sinedrio, la croce è l'ora della sua glorificazione attraverso la quale avrebbe attirato ogni essere a sé. Per l'evangelista Giovanni la morte di Gesù è un trionfo; è "elevazione" nel duplice

senso della Parola: sulla croce e alla gloria. Il canto al Vangelo, infatti, richiama alcuni versetti della lettera di S. Paolo ai Filippesi³⁷ in cui per la sua obbedienza fino alla morte di croce il Signore fu esaltato dal Padre suo.

La salvezza operata dalla morte in croce diventa motivo di speranza e di misericordia quale "bilancia del nostro riscatto" grazie alla quale i fedeli sono invitati ad accostarsi con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno³⁸. Anche il rito dell'ostensione e venerazione della croce ricorda, nell'antifona iniziale che "dal legno della croce è venuta la gioia in tutto il mondo"; inoltre l'inno con cui si chiude questo rito, inizia con le parole "O croce di nostra salvezza ...".

La lettura dell'ufficio delle letture del giorno desunta dalle Catechesi di S. Giovanni Crisostomo esalta la fecondità e la forza del sangue e dell'acqua scaturiti dal costato di Cristo, simboli del Battesimo e dell'Eucaristia, da cui prende forma il sacramento di tutta la Chiesa, così come dal costato di Adamo fu formata Eva.

Quest'oggi la Chiesa professa una verità di fede attraverso un *duplice movimento*, quello dell'*andare verso* la croce attraverso l'ascolto del messaggio evangelico, ma anche l'altro movimento, quello di ricevere la Croce come segno di amore, di speranza di riconciliazione. Questo è il senso della "*svelatio*", e dunque della Consegna che Cristo fa di sé stesso alla Chiesa. Ancora i Padri della Chiesa vedevano uno stretto collegamento tra l'albero della croce e quello della Vita nell'Eden, scala che aiuta ad ascendere a Dio. Così l'inno liturgico chiama la croce albero della vita perché il comando di Dio dell'Eden: «Ed ora ch'egli non stenda la sua mano e non prenda anche dell'albero

³⁷ Fil 2,8-9.

³⁸ Cf. Eb 4,16 nella seconda lettura.



della vita, cosicché ne mangi e viva in eterno» (Gen 3,23) viene superato e l'immortalità, come frutto escatologico, viene nuovamente donato.

Per la riflessione ...

Dallo «Specchio della carità» di sant'Aelredo, abate (Lib. 3, 5; PL 195, 582)

La carità fraterna deve conformarsi all'esempio di Cristo

Non c'è niente che ci spinga ad amare i nemici, cosa in cui consiste la perfezione dell'amore fraterno, quanto la dolce considerazione di quella ammirabile pazienza per cui egli, «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 44, 3) offrì il suo bel viso agli sputi dei malvagi. Lasciò velare dai malfattori quegli occhi, al cui cenno ogni cosa ubbidisce. Espose i suoi fianchi ai flagelli. Sottopose il capo, che fa tremare i Principati e le Potestà, alle punte acuminata delle spine. Abbandonò se stesso all'obbrobrio e agli insulti. Infine sopportò pazientemente la croce, i chiodi, la lancia, il fiele e l'aceto, lui in tutto dolce, mite e clemente. Alla fine fu condotto via come una pecora al macello, e come un agnello se ne stette silenzioso davanti al tosatore e non aprì bocca (cf. Is 53,7). Chi al sentire quella voce meravigliosa piena di dolcezza, piena di carità, piena di inalterabile pacatezza: «Padre, perdonali» non abbraccerebbe subito i suoi nemici con tutto l'affetto? «Padre», dice, «perdonali» (Lc 23,34). Che cosa si poteva aggiungere di dolcezza, di carità ad una siffatta preghiera? Tuttavia egli aggiunse qualcosa. Gli sembrò poco pregare, volle anche scusare. «Padre, disse, perdonali, perché non sanno quello che fanno». E invero sono grandi peccatori, ma poveri conoscitori. Perciò: «Padre, perdonali». Lo crocifiggono, ma non sanno chi crocifiggono, perché se l'avessero conosciuto, giammai avrebbero crocifisso il Signore della gloria (cf. 1Cor 2,8); perciò «Padre, perdonali». Lo ritengono un trasgressore della legge, un presuntuoso che si fa Dio, lo stimano un seduttore del popolo. «Ma io ho nascosto da loro il mio volto, non riconobbero la mia maestà». Perciò: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Se l'uomo vuole amare se stesso di amore autentico non si lasci corrompere da nessun piacere della carne. Per non soccombere alla concu-



piscenza della carne, rivolga ogni suo affetto alla dolcezza del pane eucaristico. Inoltre per riposare più perfettamente e soavemente nella gioia della carità fraterna, abbracci di vero amore anche i nemici. Perché questo fuoco divino non intiepidisca di fronte alle ingiustizie, guardi sempre con gli occhi della mente la pazienza e la pacatezza del suo amato Signore e Salvatore.

Per l'attualizzazione

Nel silenzio di questo giorno, ricchi di un digiuno interiore che ci apre all'ascolto della Parola, meditiamo la passione gloriosa di Cristo, che si dona per la nostra salvezza.

Quest'anno, con i tanti fratelli che hanno sperimentato la passione della sofferenza fisica, della permanenza prolungata negli ospedali, delle restrizioni in quarantena nelle proprie case, ci sentiamo maggiormente vicini al Cristo sofferente, completando in noi ciò che manca alle sue sofferenze per l'edificazione del Corpo mistico della Chiesa (Col 1,24).

L'obbedienza di Cristo e l'accettazione piena della volontà del Padre ci danno il conforto per aderire pienamente a Cristo e, come il seme che muore e dà frutto, anche la Chiesa, che nasce dal Mistero pasquale, è chiamata a portare il frutto di una vita nuova.

Ciascuno di noi, ancorati al Cristo che muore e risorge, come fratelli nell'unica Chiesa, siamo chiamati a rinnovare la nostra vita cristiana.



SABATO SANTO, 3 APRILE 2021 **L'attesa orante e silenziosa**

Dopo la riforma di Pio XII questo giorno ha riacquisito la sua peculiarità. Oggi la Chiesa sosta in silenzio dinnanzi al mistero della morte del Signore. Un silenzio adorante riempito da una preghiera fiduciosa in chi ha il potere di risuscitare il suo Figlio unigenito. In questa sosta la Chiesa guarda alla Madre del Signore che prima tra tutte tiene accesa la fiaccola della speranza, come ricordato in una Lettera pastorale del cardinale Carlo Maria Martini:

«nei discepoli riconosceremo il disorientamento, le nostalgie, le paure che caratterizzano la nostra vita di credenti nello scenario della fine del secolo e dell'inizio del millennio; nella Madonna del Sabato santo leggeremo la nostra attesa, le nostre speranze, la fede vissuta come continuo passaggio verso il Mistero»³⁹.

Non è corretto pensare questo giorno come "aliturgico" solo perché non si celebra l'Eucaristia e altri sacramenti. La liturgia delle ore continua a scandire il tempo dell'attesa nella risurrezione di Cristo rievocando i tre momenti del mistero pasquale, soprattutto nei tre salmi dell'Ufficio delle letture .

Sal 4 = celebra il Cristo morto che riposa sicuro in Dio: «In pace mi corico e subito mi addormento, perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare» (v.9).

³⁹ C.M. MARTINI, *La Madonna del sabato santo*, Lettera pastorale per l'anno 2000-2001, cap. 1.

Sal 15 = richiama l'attesa fiduciosa della risurrezione di Cristo: «Perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, ne lascerai che il tuo santo veda la corruzione» (v.10)

Sal 23 = esalta la piena glorificazione di Cristo «Alzate, o porte i vostri frontali, alzatevi porte antiche, ed entri il re della gloria» (v.9).

Tema specifico è la discesa negli inferi. Ne parla lungamente la bellissima omelia del IV secolo di un autore anonimo riportata nell'ufficio delle letture. «Dio morto nella carne è sceso a scuotere il regno degli inferi». Gesù in tal maniera non solo ha abbracciato in pieno il tragico destino della morte, ma ha aperto agli uomini di tutti i tempi, anche a coloro che lo avevano preceduto da Adamo in poi, la via della speranza e della salvezza. Con il Sacramento del Battesimo ogni credente entra in quel cammino di solidarietà dentro e oltre la morte come illustra san Paolo in Rom. 6,4-5 testo a cui si ispira l'ultima invocazione delle lodi: «Cristo, figlio di Dio, che mediante il Battesimo ci hai uniti mistericamente a te nella morte e nella sepoltura, fa che, configurati alla sua risurrezione, viviamo una vita nuova».

Per l'attualizzazione ...

In una società come la nostra in cui si permanente collegati in rete e bombardati da tanti messaggi spesso e volentieri contraddittori, tali da ingenerare confusione anche a livello di fede, la pedagogia della Chiesa ci invita a saper sostare in silenzio in un tempo "sospeso". «Quest'anno, in particolare, è il momento in cui forse si è rotta l'anfora che noi pensavamo contenesse tutta la nostra vita. Un'anfora che non sarà ricostruita come prima perché il Signore disporrà quei cocci, che a noi sembrano inutili, in una forma nuova. Ne farà un canale affinché l'acqua non sia più trattenuta, ma sia libera di scorrere verso la sete di altri» (E. Ronchi). Nella solitudine del deserto degli Ordos, Pierre Teilhard de Chardin nel 1923 scriveva: «Poiché ancora una volta, o Signore, non più nelle foreste dell'Aisne ma nelle steppe dell'Asia, sono senza pane, senza vino, senza alta-



re, mi eleverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del reale; e Ti offrirò, io, Tuo sacerdote, sull'altare della terra totale, il lavoro e la pena del mondo». Questo è anche liturgia: salire sulle vette delle fatiche, delle miserie e delle speranze dell'umanità, metterle sull'altare, e in forza del sacerdozio invocare sulla carne dell'uomo che si prepara a rinascere il fuoco dello spirito di Dio.



DOMENICA DI PASQUA, 4 APRILE 2021

La resurrezione del Signore

La Veglia pasquale è ricca di letture che, a partire dall'Antico Testamento illuminano e illustrano la Storia della Salvezza:

- 1.a lettura: *Gen 1,1-2,2*: L'inizio, la creazione
Salmo 103: La Meraviglia della creazione
Orazione: Memoria della creazione e della ri-creazione in Cristo
- 2.a lettura: *Gen. 22,1-18*: Il sacrificio di Abramo
Salmo 15: Riferimenti messianici a Cristo risorto
Orazione: Dalla fede di Abramo alla fede dei battezzati
- 3.a lettura: *Es 14,15-15,1-2.3_7,17-18*: Il passaggio del mar Rosso
Cantico: *Es 15,1-7.17-18*
Orazione: Il passaggio del Mar Rosso anticipazione di quello battesimale
- 4.a lettura: *Is 54,5-14*: fedeltà di Dio Creatore e Redentore
Salmo 29: Dio misericordioso e salvatore
Orazione: Dalla paternità di Dio la speranza della salvezza di tutti
- 5.a lettura: *Is 5,1-11*: Chiamata ad una alleanza eterna
Cantico: *Is 12,2.4-6*: Dio è la nostra salvezza
Orazione: I Profeti hanno annunziato a salvezza nello Spirito



- 6.a lettura: *Bar 3,9-15.32-4,4*: Nello splendore della luce sapienziale
Salmo 18: Bontà e bellezza della legge del Signore
Orazione: La Chiesa cresce con i nuovi figli
- 7.a lettura: *Ez 36,16-28*: Un'alleanza nuova, un cuore nuovo
Salmo 41: Sete dell'acqua viva del Dio vivente
Orazione: Oggi si compiono le promesse
- 8.a Lettura: *Epistola Rm 6,3-11*: Il battesimo, mistero pasquale
Salmo 117 (alleluiatico) La vittoria pasquale di Cristo "una meraviglia ai nostri occhi"
- Vangelo: Il Kerigma della risurrezione
Mt 28,1-10 (A)
Mc 16,1-8 (B)
Lc 24,1-12 (C)

È la veglia in onore del Signore (Es. 12,42), madre di tutte le veglie⁴⁰ (S. Agostino). In essa la Chiesa attende, vegliando, la risurrezione di Cristo e la celebra nei sacramenti⁴¹. Una rubrica del Messale romano così introduce il carattere escatologico del vegliare:

Per antichissima tradizione questa è la notte di veglia in onore del Signore⁴² cosicché i fedeli, secondo l'ammoni-

⁴⁰ AGOSTINO, *Sermo* 219, in PL 38, 1088. Esiste un parallelo interessante anche in GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia in beatum Philogium*, in PG 48,753: «Se la notte pasquale è la madre di tutte le veglie, le altre vigile figlie di tanta madre, saranno della medesima e consustanziale efficacia della loro madre». Le altre domeniche dunque reiterano e riproducono quanto celebrato nella notte di Pasqua, ragion per cui la stessa la denominazione delle domeniche del tempo pasquale adesso più correttamente vengono chiamate "Domeniche di Pasqua" e non domeniche dopo Pasqua.

⁴¹ *Norme Generali sull'anno liturgico e sul calendario*, 21.

⁴² Es 12, 42.

zione del Vangelo⁴³ portando in mano le lampade accese, sono simili a coloro che attendono il ritorno del Signore, in modo che, quando verrà, li trovi ancora vigili e li faccia sedere alla sua mensa⁴⁴.

Il significato del “vegliare” lo ritroviamo in una omelia alla veglia pasquale pronunciata da S. Paolo VI nel 1966:

«Le grandi cose non avvengono mai all'improvviso nella nostra storia umana. Non siamo mai così bravi da comprendere tutto per via di intuito e senza la fatica di qualche predisposizione voluta. La Quaresima, oggi terminata, è appunto il ciclo preparatorio all'epilogo di quest'ora notturna, ricca d'una forza ed intensità particolari. La vigilia, e cioè l'attenzione ascetica, l'esercizio della nostra volontà, l'impegno di tutte le nostre facoltà: memoria, sentimenti, propositi, rivolge ogni elemento verso il punto più alto del Mistero Pasquale. Questo aspetto ascetico diviene evidente per il fatto che il Rito dovrebbe essere celebrato nel tempo destinato al riposo, al sonno, durante la notte. Perciò è molto lungo. Deve occupare tutte le ore che vanno dal tramonto all'alba, ed è frammisto di letture, di canti e di preghiere, proprio per alternare, con la diversità degli atti e riferimenti, la nostra attenzione e tenerla vigile, desta e interessata. Lo sforzo per vincere il sonno assume in questa notte uno spiccato aspetto penitenziale, e cioè di grande, buona volontà, nel desiderio di andare al Mistero Pasquale preparati con qualche sacrificio e rinuncia, con un raffronto fra ciò che ci è abituale e caro e quel ch'è insolito e ancor più soave: l'incontro con Cristo Risorto»⁴⁵.

In questa santa notte tutti i segni e i riti posti in essere, con calma, nella nobile semplicità, sono “illuminati” dal vangelo della risurrezione, criterio di comprensione di tutta la veglia. L'assemblea gerarchicamente ordinata, fatta di

⁴³ Lc 12, 35-37.

⁴⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Veglia pasquale*, 1, 169.

⁴⁵ Per il testo integrale, in: www.vatican.va/content/paul-vi/it/homilies/1966/documents/hf_p-vi_hom_19660409.html.



persone concrete è il primo segno che rende presente il popolo santo del Signore Vivente, la sposa chiamata dal Padre nel Figlio con lo Spirito santo, Vergine e Madre di figli benedetti, che soprattutto in questa notte vengono rigenerati come figli della luce.

Il simbolismo della notte che viene vinta dal giorno evoca come la grazia scaturisce dalla morte di Cristo e per tale motivo ogni credente, deve vegliare e prestare attenzione con la fiaccola accesa della fede. I momenti celebrativi di questa notte hanno un filo rosso conduttore: l'unità del disegno salvifico di Dio che si compie nella Pasqua di Cristo mettendone in luce le varie dimensioni. **Il rito lucernale** mette in evidenza la Pasqua cosmica in cui si celebra il passaggio dalle tenebre alla luce; **la Liturgia della Parola** evoca il compimento della Pasqua in Cristo lungo tutta la storia della salvezza; **la liturgia battesimale**, la Pasqua della Chiesa nata dall'acqua e dallo spirito santo; la **Celebrazione Eucaristica** infine celebra il convito eucaristico, come anticipazione e partecipazione alla vita nuova del regno promesso grazie all'incontro sacramentale con il Risorto.

La benedizione del "fuoco nuovo" e l'accensione del cero pasquale segno del Risorto, è rievocazione del Battesimo con il quale la luce di Cristo ha illuminato i figli della luce rendendoli desti e vigilanti nell'attesa. Il Cero deve essere bello, e se non sempre possiamo essere certi che sia "frutto del lavoro delle api", procuriamo almeno che sia di cera, nuovo ogni anno, possibilmente acquistato con l'apporto fatto dalla comunità nelle settimane precedenti. Risulterebbe così più vera l'espressione dell'*Exultet*: «Accetta, Padre Santo, questo sacrificio vespertino di lode che la santa Chiesa ti offre per mezzo del suo ministro nella solenne offerta di questo cero». Un Cero grande, ben ornato, come segno di Cristo. È benedetto, incensato tiene impressa la croce del Signore, il numero dell'anno nuovo, del tempo, dei tempi di Dio, i grani dell'incenso (facoltativi)



segni delle piaghe gloriose e indelebili del Cristo crocifisso⁴⁶. Il canto dell'*exultet* o Preconio pasquale è una delle più belle composizioni della Chiesa attribuita a S. Ambrogio, attraversata da una coscienza che si nutre di stupore e di adorazione per le opere salvifiche compiute da Dio dalla Creazione alla Redenzione, per la quale Dio non ha esitato ad offrire il suo Figlio unigenito. «Egli ha pagato per noi all'eterno Padre il debito di Adamo e con il sangue sparso per la nostra salvezza ha cancellato la condanna della colpa antica»⁴⁷.

Ciò che l'*Exultet* annuncia con accenti lirici, viene inseguito ripreso dalle letture bibliche, sette tratte dall'AT e due dal NT. Alla luce di Cristo risorto, prendono vita e forma gli avvenimenti della storia della salvezza annunciato nella Liturgia della Parola. La chiave migliore ce l'ha offerta lo stesso Gesù: Tutto quello che è scritto nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi su di me, doveva realizzarsi, e cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui⁴⁸. Esse con le corrispondenti orazioni hanno un triplice carattere simbolico: i vari avvenimenti della storia della salvezza (la creazione, la chiamata alla fede di Abramo, il sacrificio di Isacco, la liberazione del popolo di Israele, la dimensione sponsale dell'Alleanza infranta dal popolo infedele, la saggezza racchiusa nella legge di Mosè), trovano il loro compimento nella Pasqua di Cristo, la loro efficacia nella vita dei credenti mediante la via battesimale.

Ciò è sintetizzato nella prima orazione attribuita a S. Leone Magno:

«Dio Onnipotente ed Eterno, ammirabile in tutte le opere del tuo amore, illumina i figli da Te redenti, perché com-

⁴⁶ Cf. Lc 24,40; Gv 20,20; Ap 5,6.

⁴⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Preconio pasquale*, n. 18.

⁴⁸ Cf. Lc 24, 44 e 27.



prendano che se fu grande all'inizio la creazione del mondo, ben più grande nella pienezza dei tempi fu l'opera della nostra redenzione, nel sacrificio pasquale di Cristo Signore»⁴⁹.

Una rubrica del Messale ricordando che la Parola di Dio è parte fondamentale della Veglia, offre delle indicazioni sulla possibilità di ridurre il numero delle letture (almeno tre dell'Antico Testamento), per "gravi circostanze pastorali"⁵⁰ senza mai ometta la lettura di Es 14 con il suo cantico. Dopo l'ultima lettura dell'AT, il salmo, e l'orazione corrispondete si accendono le candele dell'altare e il sacerdote intona il "Gloria a Dio nell'alto dei cieli", al suono festivo delle campane che annuncia, nella santissima notte, la gloria della Risurrezione e, per la Chiesa una rinnovata consapevolezza di adozione filiale che si esprime nella gioia del servizio⁵¹.

La notte di Pasqua è il momento in cui ha più senso celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Dopo il cammino catecumenale (personale, se si tratta di adulti, con la famiglia, per i bambini; e sempre, per quanto possibile, con la partecipazione della comunità cristiana intera) il segno dell'acqua - l'immersione, il bagno - vuole essere l'espressione sacramentale di come una persona viene incorporata a Cristo nel suo passaggio dalla morte alla vita. Non si tratta, evidentemente, di cercare all'ultimo minuto qualche bambino da battezzare, per arricchire coreograficamente la liturgia, ma il gesto deve rispondere ad un cammino programmato lungo tutta la Quaresima e che trova il suo coronamento nella veglia pasquale. La liturgia è composta dai seguenti questi elementi:

⁴⁹ Orazione dopo la Prima lettura.

⁵⁰ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Veglia pasquale, Liturgia della parola*, n. 20.

⁵¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Veglia pasquale, Colletta*, n. 31.

- le litanie dei santi, facoltativa se non ci sono battezzandi e non si deve benedire il fonte.

- la benedizione dell'acqua con la quale si rievocano le grandi opere della salvezza compiute da Dio per mezzo dell'acqua (dalla creazione ed il passaggio del Mar Rosso fino al battesimo di Gesù nel Giordano), chiedendogli che anche oggi, attraverso il segno dell'acqua, "dono della creazione e della tua misericordia" lo Spirito di vita agisca sui battezzati attraverso il dono della gioia e dell'unità nella comunione⁵².

Il Battesimo e la Cresima secondo i loro rituali; il Rinnovo delle promesse battesimali, se non sono state fatte poco prima del battesimo degli adulti; l'aspersione con l'acqua benedetta come memoria grata del battesimo ricevuto; la Preghiera Universale o dei fedeli alla quale partecipano per la prima volta i neofiti esprime l'esercizio del sacerdozio battesimale, da parte di tutti i fedeli.

Finalmente, la celebrazione eucaristica, momento culminante della Veglia, rimane il sacramento della Pasqua, memoriale del sacrificio della croce, presenza di Cristo risorto in mezzo ai suoi, completamento dell'iniziazione cristiana e pregustazione della Pasqua eterna come affermato da Paolo: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga»⁵³.

Siamo nel cuore della veglia pasquale e l'Eucaristia di questa notte è l'azione di grazie più alta e significativa resa dalla Chiesa al Padre per averci dato il suo figlio risorto. «La Pasqua – dice magnificamente O. Casel – è il momento in ebbe inizi la vera Eucaristia che Cristo non presenta più da solo, ma insieme con la sua Chiesa»⁵⁴. I testi del Prefazio, delle

⁵² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Preghiera di benedizione dell'acqua lustrale*, n. 51, p. 185: «Donaci di essere uniti nella gioia ai nostri fratelli che sono stati battezzati nella Pasqua di Cristo Signore».

⁵³ 1Cor 11,26.

⁵⁴ O. CASEL, *Il mistero dell'Ecclesia*, Città Nuova, Roma 1965, 348.



orazioni sulle offerte e dopo la Comunione ci offrono il contenuto essenziale del Suo significato. "Cristo è il vero agnello che ha tolto i peccati dal mondo: è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha dato a noi la vita (Prefazio); il gioioso inizio della celebrazione pasquale, ottenga la forza per giungere alla vita eterna (Orazione sulle offerte) e l'effusione dello Spirito frutto della Pasqua faccia vivere concordi nel vincolo della carità coloro che il Signore ha saziato con i sacramenti pasquali (Orazione dopo la Comunione).

Per la riflessione ...

«Questa è la vera Pasqua, in cui è ucciso il vero Agnello, che con il suo sangue consacra le case dei fedeli. Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso. Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro. O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio! Davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte del Cristo. Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore! Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore»⁵⁵.

⁵⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano, Preconio pasquale*, n. 18.



Per l'attualizzazione ...

In una società che apparentemente desidera vivere in pienezza la propria esistenza, ma nello stesso tempo compie spesso gesti estremi contro la vita, come l'aborto, l'eutanasia, il suicidio, il femminicidio la Chiesa con la Pasqua del suo Signore invita ogni credente a diventare testimone credibile del Risorto portando luce negli occhi, gioia nelle avversità amore in tutte le proprie azioni, sapendo che la vita è più forte della morte, la verità più forte della menzogna. Il linguaggio rituale partendo dai segni dell'antica creazione, il fuoco, l'acqua, il pane e il vino frutto della terra e del lavoro dell'uomo, ha traghettato la Chiesa tutta a comprendere quella nuova ultima e definitiva. Il NT presenta Gesù «risorto e glorioso presente in tutto il creato con la sua signoria universale ... In tal modo le creature di questo mondo non si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il risorto le avvolge misteriosamente e le orienta ad un destino di pienezza»⁵⁶. Se ogni battezzato è figlio di Dio e da lui si sente amato impara a voler bene anche al Creato, iniziando a rispettare quella legge iscritta nel proprio cuore per poi rispettare anche quelle che regolano la natura. Lo sfruttamento della natura è uno dei segni più evidenti del peccato di avidità dell'uomo il quale, rompendo il suo rapporto di comunione con Dio, deturpa la bellezza della creazione di riflesso le relazioni con i propri simili.

⁵⁶ FRANCESCO, *Laudato sii*, Lettera Enciclica, 24 maggio 2015, n. 100.



Finito di stampare nel mese di marzo 2021
dalla Tipolitografia Stampa Open di Messina
Tel. 090346173 - info@stampaopen.it



Stampato su carta Fedrigoni Symbol Freelifelife Satin certificata FSC®
che aiuta a prendersi cura delle foreste per le generazioni future